



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

# Culmine e Fonte



*La fede,  
via alla santità*

**EDITORIALE**

L'iniziazione cristiana a Roma. L'ultima tappa del convegno diocesano 2014, per una pastorale che si rinnova

p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag 1

**Formazione Liturgica**

L'anno liturgico

p. Corrado Maggioni, smm " 3

Il dono della lode per la santificazione degli uomini. Il capitolo IV di *Sacrosanctum Concilium*

p. Olivier-Marie Sarr, osb " 9

**Una Parola per noi**

mons. Giulio Viviani " 16

**Animazione Liturgica**

«Coei che deve partorire, partorirà» (Mi 5,2) - *Per comprendere la Scrittura*

p. Giovanni Odasso, crs " 39

Il Sanctus - *Cantate con la voce, cantate con il cuore*

sr. A. Noemi Vilasi, sfa " 47

**Norme e suggerimenti**

La preparazione e la celebrazione delle feste pasquali

a cura dell'Ufficio Liturgico Diocesano " 52

**Appuntamenti, notizie e informazioni**

" 64

**Culmine e Fonte**

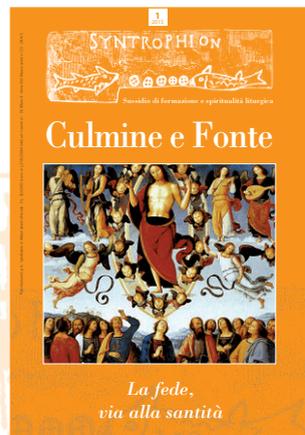
Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

*In copertina: L'Ascensione di Cristo di Pietro Perugino, (1496-1500) Musée des Beaux-Arts, Lione*

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Bruscagin, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



**Abbonamento per il 2015, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)**

**N. c/c 31232002**

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma  
Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgicoroma.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

# L'iniziazione cristiana a Roma

## L'ultima tappa del convegno diocesano 2014, per una pastorale che si rinnova

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

**L**o scorso 15 settembre il Cardinale Vicario Agostino Vallini ha incontrato nella Cattedrale di Roma tutti gli animatori pastorali. L'attenzione di questi anni è rivolta soprattutto ai catechisti, che per il loro ministero sono direttamente coinvolti nell'opera di evangelizzazione; tuttavia occorre tener presente che ogni cristiano è - per esplicita vocazione battesimale - un annunciatore e testimone di Cristo. Per questo motivo l'invito a partecipare all'incontro era rivolto a tutti, specialmente a coloro che hanno sentito la vocazione a svolgere un servizio nella Chiesa e si impegnano a portarlo avanti in parrocchia.

Il Cardinale ha offerto nel suo discorso una sintesi del cammino fin qui condotto. Dinanzi alle sfide culturali che viviamo, infatti, da alcuni anni la diocesi di Roma si sta impegnando a portare avanti un processo di "aggiornamento" della pastorale ordinaria, un processo lento ma efficace che scaturisce dalle indicazioni del sinodo diocesano degli anni Novanta del secolo scorso e dalla missione cittadina. In questa prospettiva abbiamo messo al centro l'Eucaristia domenicale e la testimonianza della carità. Negli ultimi tre anni, poi, abbiamo lavorato sul modo di "generare alla fede attraverso l'iniziazione cristiana". Nel convegno pastorale del 2011 è stato chiarito il concetto di iniziazione cristiana, inteso come un *cammino progressivo nella vita di fede*, che impegna dalla nascita all'adolescenza, attraverso le tappe del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia. Nel 2012 e 2013 abbiamo affrontato l'itinerario del Battesimo dei bambini, nel quale è decisivo coinvolgere i genitori e accompagnarli ad accogliere anzitutto per loro stessi la bellezza della fede da trasmettere ai figli<sup>1</sup>.

Il problema più serio a questo riguardo consiste nel fatto che per lo più, quando si parla di "iniziazione cristiana", si continua a intendere soltanto la preparazione all'ammissione all'Eucaristia e alla Cresima. Dobbiamo renderci conto che i cambiamenti epocali che attraversiamo (globalizzazione, rivoluzione tecnologica, pluralismo etico e religioso, cultura dello

---

<sup>1</sup> Lo scopo di questo contributo è riproporre in sintesi i contenuti della relazione che il Cardinale Vicario Agostino Vallini ha tenuto nella Cattedrale di Roma, incontrando tutti gli animatori pastorali. In questa sede è sembrato fuori luogo introdurre con virgolette tutte le citazioni letterali del testo, per distinguerle dal commento dell'autore. Il lettore tenga conto che si tratta di una riproposizione sintetica di quell'intervento, con alcune note esplicative.

scarto, crisi della famiglia, ecc.) ci chiedono il coraggio di ripensare il modo di essere apostoli.

Il Cardinale prosegue dicendo che c'è bisogno di un respiro profetico e di far sentire una Chiesa viva, intraprendente, "in uscita", che sappia anche rischiare, per seminare la gioia in un mondo triste e indifferente. L'iniziazione cristiana mette in gioco qualcosa di decisivo per la Chiesa e per le persone e, su un tema così importante, non ci sono soluzioni né facili, né miracolose. Dunque - ci ricorda il Cardinale - siamo dentro un cantiere aperto, in cui tutti dobbiamo essere artigiani operosi, collaboratori del Signore, chiamati a lavorare con passione e lungimiranza.

Dobbiamo far assimilare pazientemente l'idea che "l'iniziazione cristiana non è la preparazione ai sacramenti, ma vita cristiana attraverso i sacramenti". È un passaggio importante, che richiede un cambiamento di mentalità, in un periodo storico in cui non possiamo più fare affidamento né su una rilevanza sociale della fede, né su un tessuto familiare cristiano diffuso.

Alla luce di queste due premesse, tentiamo ora qualche timido passo che aiuti a pensare, senza la pretesa di risolvere il problema o esaurire la riflessione.

Coloro che hanno vissuto il percorso dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana sono battezzati nella morte e risurrezione di Cristo, vengono confermati con il sigillo dello Spirito e sono continuamente nutriti dal Pane di vita.

Partecipando all'Eucaristia divengono un solo corpo e un solo spirito.

L'iniziazione cristiana, però, non si esaurisce nei sacramenti: è percorso che porta i fedeli a una maturità piena in Cristo.

L'iniziazione cristiana, infatti, è iniziazione a una vita orante, vissuta secondo il Vangelo. La liturgia, che è culmine e fonte della vita cristiana, non si riferisce solo al tempo trascorso in chiesa, ma entra pienamente nella quotidianità, trascorsa in armonia e comunione piena con la lode perenne che Cristo innalza al Padre.

Pertanto oggi la catechesi deve divenire scuola per una vita coerente con il Vangelo; noi non siamo chiamati solo a trasmettere i contenuti della fede, ma piuttosto anche il modo in cui la fede si incarna nel vissuto quotidiano.

La catechesi deve divenire scuola di preghiera, che insegna il modo in cui la fede si celebra. Una fede solo intellettuale o cognitiva non può promuovere da sola la sequela del Vangelo. La liturgia, infatti, è santificazione degli uomini e glorificazione di Dio, ma lo è simultaneamente.

Noi infatti non avremmo nessun modo di entrare in contatto con ciò che Gesù fece, disse e operò. Attraverso la liturgia noi viviamo e partecipiamo realmente a ciò che Gesù fece e disse e gli effetti della sua azione giungono fino a noi.

Per concludere, domando: all'uomo e alla donna di questo tempo, che cosa propongo dopo che hanno scoperto la fede? Propongo un itinerario che implica tre azioni simultanee e coesistenti: *credo, celebro, vivo* ciò che credo e che celebro.

# L'anno liturgico

p. Corrado Maggioni, smm

**L**a rinascita battesimale inaugura per ogni cristiano il santo pellegrinaggio che, attraversando i sentieri della terra, conduce alla Gerusalemme del cielo. Non si tratta di un cammino solitario, ma condiviso e comunitario: è un popolo di ogni nazione e lingua a essere in marcia, teso verso la medesima direzione, guidato dall'unico Vangelo e alimentato dalle stesse sorgenti spirituali che scaturiscono dalla celebrazione dei santi misteri. Sarebbe impossibile fare il viaggio da soli, trascurando di essere parte di un organismo vivente, che è la Chiesa di Cristo. I sacramenti dell'iniziazione cristiana sono l'equipaggiamento necessario per affrontare il cammino.

Il procedere del santo viaggio è scandito da tempi particolari, che concorrono a costituire l'anno liturgico: la misurazione non è finalizzata al dominio sul tempo, sottoposto alla signoria divina, quanto a fornire un'interpretazione storica che dischiuda il superamento del tempo nell'eternità. La scansione annuale del pellegrinaggio del popolo di Dio è incastonata nel fluire degli anni, dei secoli e dei millenni: il singolo anno liturgico non può che essere visto in rapporto al precedente, retrocedendo così fino all'*anno di grazia* inaugurato dall'incarnazione del Figlio di Dio, avvenuta nella pienezza del tempo (cf. Gal

4,4); né è possibile considerare il singolo anno liturgico disgiuntamente dal successivo, spingendo così l'orizzonte fino alla consumazione dei secoli, quando, scomparse le categorie di questo mondo, resterà la sostanza della liturgia celebrata in questo concreto tempo e spazio.

L'arco dell'anno, a sua volta, è scomponibile in molteplici momenti di grazia, elargita da Dio e corrisposta dall'uomo: innanzitutto la domenica, nucleo originale dell'intero anno liturgico; quindi i giorni della settimana; i tempi d'Avvento e Natale, di Quaresima e Pasqua, il periodo durante l'anno; le solennità e feste del Signore, della Vergine Maria, dei santi; le celebrazioni di sacramenti e sacramentali. È la celebrazione dei misteri di Cristo in "questi" giorni e tempi dell'arco dell'anno a imprimere dinamica spirituale alla vita dei credenti, rendendola "cristiana".

## **Itinerario di conformazione a Cristo**

Alla domanda: *che cosa definisce l'anno liturgico*, si può rispondere che è l'incontro "sacramentale" tra Dio e il suo popolo, pellegrino nel tempo. Dio è davvero Emanuele perché cammina con noi, nella concretezza della nostra storia, trasfondendovi mediante l'azione liturgica la grazia della comunione con lui. Lo richiama l'esor-

dio dell'annuncio del giorno della Pasqua proclamato annualmente nella solennità dell'Epifania: «Fratelli carissimi, la gloria del Signore si è manifestata e sempre si manifesterà in mezzo a noi fino al suo ritorno. Nei ritmi e nelle vicende del tempo ricordiamo e viviamo i misteri della salvezza» (*Messale Romano*, p. 1047).

L'anno liturgico, progressivamente sviluppato lungo i secoli nella sua articolazione celebrativa secondo l'esperienza orante della Chiesa, rappresenta pertanto *l'itinerario normale del vivere e del crescere in Cristo*, sia per ciascun fedele, sia per ogni comunità cristiana. È la modalità di conformazione a Gesù che riguarda tutti i cristiani indistintamente, al di là dell'età, della cultura, del paese, della lingua, della condizione. Dispiegando nell'azione liturgica e mediante essa l'intero mistero di Cristo, l'anno liturgico guida e accompagna a conoscere e accogliere il Cristo "intero", varcando la soglia di adesioni parziali e soggettive ai suoi misteri.

Così si esprime *Sacrosanctum Concilium* n. 102: «Nel ciclo annuale la Chiesa presenta tutto il mistero di Cristo, dall'incarnazione e natività fino all'ascensione, al giorno di pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore». L'anno liturgico è, dunque, contrassegnato da una "pienezza" cristologica e insieme ecclesiologicala, dal momento che celebra per la vita dei credenti la totalità del mistero di Cristo vivente nella Chiesa, suo Corpo.

L'oggetto della celebrazione liturgica della Chiesa nel corso dell'anno è, infatti, «l'opera salvifica del suo Sposo divino» (*Sa-*

*crsanctum Concilium* n. 102). Non esiste in verità soltanto una storia della salvezza passata, già compiuta, della quale al presente si godano i frutti, ma esiste l'opera storico-salvifica di Cristo che si va compiendo nel fluire dei secoli, coinvolgendo attivamente coloro che, attraverso l'azione liturgica, si lasciano introdurre vitalmente nel suo evento di salvezza (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n.1168). In questa luce, l'anno liturgico è segno dell'attualità della storia della salvezza, è segno della salvezza che si sta facendo storia, adesso e qui! Infatti: «Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, la Chiesa apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, così che siano resi in qualche modo presenti in ogni tempo, perché i fedeli possano venirne a contatto ed essere ripieni della grazia della salvezza» (*Sacrosanctum Concilium*, n.102).

Tale prospettiva porta a comprendere che l'anno liturgico è una sorta di *binario* su cui scorre il movimento della vita cristiana di ogni battezzato, intesa quale instaurarsi e accrescersi della comunione tra Cristo e chi si affida a lui, accettando di lasciarlo vivere dentro di sé. In altri termini: Dio opera, parla, fa quello che fa per noi, oggi, attraverso il "sacramento" dell'anno liturgico: tempo dell'Alleanza nuova ed eterna, perennemente rivitalizzata, risigillata tra Dio e quanti si lasciano coinvolgere in essa, anno dopo anno, con maggior disponibilità a lasciarsi fare "cristiani" dallo Spirito di Cristo.

Sebbene possa sembrarlo, l'anno liturgico non è mai ripetitivo di se stesso: è ci-

*clico* nel senso che, se ritorna sulla memoria dei medesimi eventi salvifici di Cristo, non è per ripetersi ma per trasfigurare coloro che li celebrano, questa volta più e meglio della scorsa celebrazione.

L'anno liturgico è dunque innanzitutto e tutto - come la liturgia stessa, del resto - un *kairós* sempre nuovo: riscattato dall'abitudine del *chrónos*, è tempo salvifico che ha per agente principale Dio stesso, Padre, Figlio e Spirito Santo. In secondo luogo, l'anno liturgico è tempo della reazione dei credenti all'intervento salvifico di Dio Trinità: tempo della risposta, personale e comunitaria, all'Eterno che viene incontro agli uomini, nel tempo della loro vita, attraverso la celebrazione liturgica. Questa, infatti, è opera divina e umana: il Signore si prende cura di noi, come buon Pastore del suo gregge, nella celebrazione liturgica; e noi rispondiamo a lui, ascoltiamo la sua voce, apriamo il cuore per accogliere "il sangue della nuova ed eterna alleanza" che il Redentore offre quale divina trasfusione alle membra del suo corpo in ogni Eucaristia.

Se dunque l'anno liturgico è quell'*unità* "sacramentale" che permette a Dio di incontrarsi con i credenti pellegrini nel tempo, a sua volta tale *unità* è frutto di una successione di *innumerevoli* e *diverse* celebrazioni dell'unico mistero di Cristo, sviluppate nell'arco dell'anno. L'anno liturgico è un po' come la tessitura della comunione sponsale tra Dio e la sua Chiesa, data concretamente da quella serie di comunioni sacramentali che sono appunto le varie celebrazioni dell'anno, tra cui spicca la domenica. L'accento sul giorno del Signore per la

vita cristiana non deve far scordare che ciascun giorno della settimana è "liturgicamente" segnato come tempo di incontro con Dio: oltre alla Messa quotidiana - normalmente assicurata nelle parrocchie -, hanno rilievo le Lodi e i Vespri, come la celebrazione dei diversi sacramenti e dei sacramentali.

### Il ciclo dei santi

Nel celebrare i misteri di Cristo, la Chiesa ricorda i santi, la prima dei quali è la Madre del Signore. In comunione con lei e sul suo esempio, il cristiano apprende più facilmente a vivere in Cristo: «in Maria la Chiesa ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione, e contempla con gioia, come in una immagine purissima, ciò che essa tutta desidera e spera di essere» (*Sacrosanctum Concilium* n. 103). La memoria liturgica di Maria in ogni Eucaristia, come nelle solennità, feste e memorie in suo onore, in tempi particolari dell'anno come l'Avvento e il Natale, e il suo ricordo discreto nei sabati durante l'anno, favorisce l'appropriarsi delle virtù che qualificano esemplarmente la vita della "serva del Signore", icona perfetta di ogni discepolo di Gesù.

Anche la commemorazione liturgica di santi e beati libera energie di vita cristiana, modellate sulla testimonianza di uomini e donne che, nel tempo del loro pellegrinaggio terreno, si sono conformati alla Pasqua del Signore (cf. *Sacrosanctum Concilium* n. 104). Pensiamo alla moltitudine di coloro che - apostoli, martiri, vergini, pastori, dottori, religiosi, laici di ogni età e stato - sono

passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello (cf. Ap 7,14). Il loro ricordo in dati giorni dell'anno liturgico, ci aiuta a prendere coscienza di che cosa significhi vivere in Cristo: nella loro vita ci è offerto un esempio, nella loro intercessione un aiuto, nella comunione con loro un vincolo di amore fraterno, nella loro testimonianza un conforto nell'affrontare il buon combattimento della fede (cf. prefazio dei Santi I).

La venerazione per Maria, gli apostoli, i martiri, i santi, non può restare contemplazione esteriore: gli atteggiamenti cristiani che li contraddistinguono, quali fedeltà, coraggio, umiltà, preghiera, perdono, carità, misericordia, bontà, perseveranza..., ispirano e orientano scelte concrete e situate di vita cristianamente vissuta.

### La Domenica

Risorgendo dalla morte, Cristo ha aperto un varco nel tempo verso l'eternità. Nel medesimo giorno, il primo dopo il sabato come lo chiamavano gli ebrei, il Risorto è apparso ai discepoli, effondendo lo Spirito, parlando loro, offrendo la pace, spezzando il pane, inviandoli in missione. Perciò i cristiani, fin dall'epoca apostolica, hanno adottato questo giorno della settimana per celebrare l'Eucaristia, ossia per vivere nel tempo, attraverso i santi segni, l'esperienza dell'incontro con il Risorto. Da

qui la denominazione di "giorno del Signore" (*dies dominica*, dal latino *Dominus* = Signore) attribuita dai cristiani a questo giorno speciale, «fondamento di tutto l'anno liturgico» come ricorda *Sacrosanctum Concilium* al n. 106, ribadendone l'importanza: «In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea perché, ascoltando la parola di Dio e partecipando all'Eucaristia, facciano memoria della Passione, della Risurrezione e della gloria del Signore Gesù, e rendano grazie a Dio che li ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della Risurrezione di Gesù Cristo dai morti (1Pt 1,3)».

Qualificata dalla celebrazione dell'Eucaristia, presenza viva di Cristo tra i suoi discepoli, la Domenica è dunque giorno che tonifica la vita cristiana: la purifica, la rischiarata, l'alimenta. Come non è possibile vivere senza nutrirsi, così non è dato di crescere spiritualmente in Cristo senza il costante alimentarsi alla mensa della Parola e del Pane della vita. La degna celebrazione della Domenica è il primo indice di buona salute per vivere cristianamente. La Messa domenicale è segno manifesto, oggi più di ieri, del quadro di valori cui uno ispira la propria esistenza. Certo, non basta assicurare la presenza fisica alla Messa, occorre tradurla in testimonianza vissuta. In effetti, dal partecipare alla Messa traggono motivazione gli aspetti che connotano la Domenica quale giorno del Signore, della Chiesa, della carità, della speranza.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cf. *Il giorno del Signore*, Nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana (15.7.1984); Lettera apostolica *Dies Domini* di Giovanni Paolo II (31.5.1998); Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI (22.2.2007), nn. 72-76.

Celebrare la Domenica per quello che è in verità, spesso risulta essere una forte sfida con cui misurarsi dentro e attorno a noi. Sono noti i problemi pastorali odierni, legati alle mutate condizioni di vita delle famiglie, con implicazioni sul senso cristiano della Domenica e dunque, alla fine, sulla vita "cristiana". Non è difficile tirare le conseguenze quando nella vita di un cristiano è assente la Messa domenicale. Così come, per l'altro verso, occorre riflettere quando la partecipazione all'Eucaristia è incapace di incidere sulla reale condotta di vita.

Sull'ineludibilità della Domenica per la vita cristiana si è soffermato a riflettere Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Dies Domini*. Nella conclusione, al n. 68 ricordava che: «Posta a sostegno della vita cristiana, la domenica acquista naturalmente anche un valore di testimonianza e di annuncio. Giorno di preghiera, di comunione, di gioia, essa si riverbera sulla società, irradiando energie di vita e motivi di speranza. Essa è l'annuncio che il tempo, abitato da Colui che è il Risorto e il Signore della storia, non è la bara delle nostre illusioni, ma la culla di un futuro sempre nuovo, l'opportunità che ci viene data per trasformare i momenti fugaci di questa vita in semi di eternità».

### **Il ciclo del tempo**

La vita cristiana è un pellegrinaggio illuminato, anzi trascinato dalla meta, che è l'inseparabile comunione con Cristo! È un traguardo da desiderare e insieme un evento da preparare degnamente: lo ri-

corda il tempo di Avvento che inaugura l'anno liturgico. Le due connotazioni di questo tempo, la *venuta ultima* del Signore alla luce della *venuta nella nostra carne*, accompagnano il vivere del cristiano: il sapere che Dio è con noi e per noi – il messaggio delle solennità natalizie – ci spinge a essere uomini e donne con lui e per lui. Secondo il principio dell'incarnazione, la vita cristiana non è disincarnazione ma trasfigurazione della vita nella carne mediante lo spirito che vivifica ciò che è carne. Così la qualità del vivere da cristiani si misura nelle cose concrete e normali di ogni giorno, nelle vicende liete e tristi di questo mondo, nel frammento del "presente" che decide del "futuro".

Tale cammino ha bisogno di costante purificazione e rinnovamento: sono questi atteggiamenti che permettono alla Pasqua di Cristo di portare frutto nella nostra vita. La carica di "novità assoluta" che le celebrazioni pasquali ripropongono annualmente è condizionata dalla capacità di recepirla interiormente. A questa maggiore recettività e disponibilità al rinnovamento pasquale dispone l'itinerario della Quaresima, segnata dal carattere battesimale e penitenziale (cf. *Sacrosanctum Concilium* nn. 109-110). È il periodo necessario e sufficiente per provare la sincerità del nostro volere e lasciare che il mistero pasquale di Cristo, di morte e risurrezione, si imprima con rinnovato spessore nei giorni ed eventi della nostra esistenza.

Ecco la dinamica delle due festività annuali del Natale e della Pasqua: la dimensione cristologica che le caratterizza (Dio si

fa carne perché la carne sia liberata dalla mortalità) si risolve in ricaduta ecclesiale, che tocca ciascun membro della Chiesa. Vivere da cristiani significa abbracciare la logica dell'amore che ha motivato l'incarnazione, la nascita, la passione, la croce, la risurrezione di Gesù. È vivere nella carne, accettando di percorrere quella via cristiana che fa morire le opere della carne per vivere nello Spirito che ha risuscitato Cristo dalla morte.

Ai tempi di preparazione – Avvento e Quaresima – succedono i momenti dell'incontro e dell'interiorizzazione – tempo natalizio e pasquale. Affinché l'esperienza cristiana si approfondisca e non receda dal cuore e dalle opere provvede il tempo "durante l'anno", che si distende da una domenica all'altra e commemora anche i misteri di Cristo in festività particolari, quali: Presentazione del Signore, Annunciazione del Signore, SS. Corpo e Sangue di Cristo, Sacratissimo Cuore di Gesù, Trasfigurazione del Signore, Esaltazione della santa Croce. Tale ritmicità scandisce il movimento spirituale dell'esistenza cristiana, attraversata da momenti oranti che si succedono, ciascuno con proprie interpellanze, al fine di imprimere vitalità secondo il disegno divino.

### Sorgente di spiritualità

Se, come afferma *Sacrosanctum Concilium* n. 14, la liturgia «è la prima ed indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano», possiamo allora comprendere come l'anno liturgico sia la principale fonte

e scuola di autentica spiritualità cristiana, ossia del vivere secondo lo Spirito di Cristo, da lui guidati e a lui orientati. La spiritualità "cristiana" deve in effetti essere ancorata alla spiritualità che fiorisce dalla celebrazione dell'anno liturgico, lievito efficace e normale della spiritualità della Chiesa di Cristo.

Le molteplici e diverse celebrazioni che pervadono il corso dell'anno sono ordinate a plasmare e ri-plasmare nei battezzati l'unione con Cristo, vivente nella Chiesa. I giorni e i tempi dell'anno, infatti, fanno risuonare all'udito del cuore di ciascuno la totalità delle dimensioni implicate nella vocazione cristiana; e nel manifestare la grandezza della chiamata rivoltaci da Dio, le azioni liturgiche rivelano anche la fragilità delle nostre risposte, spronandoci così a verificare e potenziare atteggiamenti e scelte che definiscono davvero come "cristiana" la nostra esistenza.

La rinascita battesimale introduce il cristiano nell'anno di grazia del Signore, che sarà pieno quando sarà varcata la soglia dell'eternità.

Il crescere in-con-per Cristo durante il tempo del pellegrinaggio terreno è orientato e accompagnato dalla dinamica dell'anno liturgico, via maestra a tutti indicata.

L'educazione alla preghiera, personale e comunitaria, affinché il vissuto quotidiano diventi offerta gradita al Signore, trova il suo pedagogo principale e insostituibile nell'anno liturgico (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2698).

# Il dono della lode per la santificazione degli uomini. Il capitolo IV di *Sacrosanctum Concilium*

p. Olivier-Marie Sarr, osb

**I**ntessuto tra i sacramenti e i sacramentali (capitolo III) e l'anno liturgico (capitolo V), il capitolo IV della *Sacrosanctum Concilium* (SC)<sup>1</sup>, dedicato alla Liturgia delle Ore, è composto di diciannove articoli destinati alla riforma della celebrazione della preghiera oraria della Chiesa. Si tratta di un monumento teologico, spirituale e pastorale di grande spessore che ha come fondamento gli articoli programmatici che declinano la natura stessa della preghiera oraria (cf. SC 83-86), poi i motivi e principi della riforma (cf. SC 87-94) e infine le diverse modalità della celebrazione dell'Ufficio (cf. SC 95-101).

## Natura, teologia e spiritualità dell'Ufficio

Cristo Gesù, il sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza, prendendo la natura umana, ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle dimore celesti. Egli unisce a sé tutta l'umanità e se l'associa nell'elevare questo divino canto di lode (SC 84).

Questo esordio, attinto dalla *Mediator Dei*<sup>2</sup>, è la porta che apre a una nuova visione ecclesiale della preghiera oraria, la vetrina che lascia già trasparire il solco profondo di tutto il capitolo IV di *Sacrosanctum Concilium*.

<sup>1</sup> «L'ultima votazione, quella definitiva, di tutta la Costituzione, avvenne nella Sessione pubblica presieduta dal Papa il 4 dicembre 1963. Ricorreva un'altra data significativa. Il quarto centenario della chiusura del Concilio di Trento», C. BRAGA, *La liturgia delle Ore al Vaticano II* (Bibliotheca "Ephemerides Liturgicæ" "Subsidia" 145), Roma 2008, 199.

<sup>2</sup> PIUS XII, «Litterae Encyclicæ *Mediator Dei* (20 novembris 1947)», AAS 39 (1947) 557.

L'introduzione (cf. SC 83-85) presenta di primo acchito la preghiera della Chiesa come un inno eterno offerto all'umanità che partecipa alla lode celeste; come un canto divino di lode e d'intercessione rivolto a Dio per la salvezza del mondo.

Il dono della lode, infatti, si realizza nell'incarnazione di Cristo per la salvezza dell'umanità. A questo dono della lode, si unisce quello del tempo, poiché quando Dio ci chiama all'esistenza, comincia col farci dono del tempo. Di conseguenza, la congiunzione dei due doni (della lode e del tempo) offre un "tempo della lode", cioè un tempo gratuito, festivo; felice occasione per offrire lungo la giornata un sacrificio di lode. Il binomio tempo-lode è chiamato a garantire continuamente non una quantità di eventi ma una qualità del tempo della lode; il tempo viene dunque trasformato dalla preghiera e la preghiera diventa un tempo abitato, non vuoto, per la santificazione dell'uomo.

A questo punto, soffermiamoci sulla nozione di "santificazione del tempo", suggerendo un cambio di visione, essendo la preghiera delle Ore un conformarsi e un aderire all'azione di Cristo che vuole la santificazione di tutti gli uomini (cf. 1Tm 2,3).

La funzione principale della Liturgia delle Ore, ossia la santificazione del tempo, emerge in maniera chiara quando l'orazione stessa fa riferimento al tempo cosmico nel quale la

comunità è riunita a celebrare; tempo che fa risaltare una preziosa valenza teologico-simbolica, svelando l'ingresso della Trinità nel tempo dell'uomo e, allo stesso tempo, i misteri della Pasqua di Cristo, manifestati simbolicamente dalle diverse ore del giorno nelle quali si celebra. Insomma, attraverso le orazioni della Liturgia delle Ore si fa esperienza "sintetica" del tempo dell'uomo, dello scorrere dei giorni e delle ore: il *Krónos* che diventa tempo della manifestazione di Dio, *Kayrós*»<sup>3</sup>.

Per santificazione del giorno s'intende quindi la manifestazione dei misteri di Cristo e del suo amore per l'uomo lungo la giornata affinché la sua presenza sia un "presente" (nei due sensi del termine): dono e presenza. Ecco perché SC 84 richiama «le forme approvate» non solo per una considerazione giuridica, ma soprattutto perché la struttura (forma celebrativa) rifletta la teologia e la spiritualità che derivano da essa: santificare l'uomo tramite la santificazione del giorno. Questa prospettiva costituisce un richiamo alla vera "tradizione cristiana" che risale ai primi secoli della Chiesa nascente e che celebrava a ore stabilite secondo un ordine ben preciso<sup>4</sup>.

Tornando alla natura dell'Ufficio, rileviamo che il dono del canto celeste all'umanità riecheggia in seno alla Chiesa come canto di Cristo, unito al suo corpo mistico, rivolto al Padre eterno. Alla Chiesa viene dunque affidata la missione

<sup>3</sup> P.A. MURONI, *Il mistero di Cristo nel tempo e nello spazio. La celebrazione cristiana*, Città del Vaticano 2014, 241.

<sup>4</sup> Cf. CLÉMENT DE ROME, *Épître aux Corinthiens* XL, 1-4, ed. A. Jaubert (SCH 167), 166-167.

di dare corpo, voce e spazio alla «funzione sacerdotale» di Cristo (SC 83) per elevare il mirabile canto al Padre. Perciò tutti i figli della Chiesa devono sentirsi interpellati, consapevoli che «lodando il Signore, stanno davanti al trono di Dio in nome della Madre Chiesa» (SC 85). La preghiera dei salmi, dunque, è destinata a tutto il corpo ecclesiale di una comunità particolare e non solo ai fedeli considerati individualmente.

Tra i figli della Chiesa, i sacerdoti sono i primi a essere invitati a vivere e amare la preghiera incessante delle ore (cf. *1Ts* 5,17), dedicandovisi assiduamente (cf. *At* 6,4) per concedere «efficacia ed incremento al loro ministero» (SC 86). L'Ufficio divino non è più dunque da considerare come un dovere oneroso che impedisce ai sacerdoti di consacrarsi alla cura delle anime. Anche se il testo della *Sacrosanctum Concilium* non vi fa riferimento in maniera esplicita, si può comunque dedurre che la preghiera oraria celebrata con il popolo di Dio sia la prima attività pastorale per eccellenza. La Liturgia delle Ore, infatti, è anch'essa un compito pastorale e non un "passatempo" o un stratagemma per colmare i momenti di "vuoto" che potrebbero crearsi nelle attività pastorali; essa è parte integrante del ministero pastorale, dalla quale emana la forza spirituale necessaria per compiere e sostenere ogni altra attività, secondo l'esortazione di Gesù: «Senza di me non potete fare nulla» (*Gv* 15,5).

## **I motivi e i principi della Riforma**

L'articolo 87 avvia la parte dedicata ai principi che hanno animato la riforma dell'Ufficio divino. Sono da considerare come elementi di continuità in rapporto con i diversi "aggiornamenti" intrapresi durante il pontificato di Pio XII (1876-1958), come la nuova versione del Salterio (marzo 1945), la semplificazione delle Rubriche (marzo 1955), la riforma della Settimana Santa (novembre 1955). Spettava al Concilio proseguire queste riforme e il primo passo era la revisione dell'ordinamento tradizionale dell'Ufficio (cf. SC 88) secondo la sua finalità: «Scopo dell'Ufficio è la santificazione del giorno: perciò l'ordinamento tradizionale dell'Ufficio sia riveduto, in modo che le diverse ore, per quanto è possibile, corrispondano al loro vero tempo, tenendo presenti però anche le condizioni della vita contemporanea, in cui si trovano specialmente coloro che attendono all'apostolato» (SC 88). Siccome «la Chiesa si è sempre sforzata di adeguare la sua preghiera alle condizioni delle varie generazioni»<sup>5</sup>, il Concilio invita a un ripensamento della struttura dell'Ufficio per farne nuovamente una preghiera comunitaria "in ore stabilite"; una Liturgia delle Ore per il popolo di Dio, preghiera oraria rivolta all'uomo di oggi che trova difficoltà a vivere in armonia con le realtà della sua vita quotidiana, in un mondo in permanente cambiamento e in un rapido

---

<sup>5</sup> V. RAFFA, «L'Ufficio divino del tempo dei Carolingi e il Breviario di Innocenzo III confrontati con la Liturgia delle Ore di Paolo VI», *Ephemerides Liturgicæ* 85 (1971) 207.

evolversi, nel quale gli è sovente difficile inserire regolarmente una preghiera oraria. Per questo motivo, Pio XII intendeva già «dare alla Chiesa e al clero del mondo cattolico un Breviario semplice, facile, non eccessivamente pesante, rinnovato quando occorre e in pari tempo fedele alla tradizione più sana e veneranda della Chiesa»<sup>6</sup>. Per rendere evidente il nesso importante tra liturgia e vita, la Costituzione insiste sul ripristino della “verità delle ore” ovvero l’osservanza nella celebrazione delle ore del «tempo che corrisponde più da vicino al vero tempo naturale di ciascuna ora canonica» (SC 94), correggendo così l’abitudine di celebrare «Mattutino e Lodi il pomeriggio precedente, e il resto fino alla Compieta già alla mattina»<sup>7</sup>.

Inoltre, bisognava alleggerire la struttura della preghiera, giacché si intuiva come fosse «meglio un Ufficio quotidiano più breve, ma che ogni sacerdote possa recitare senza fretta, con pietà e raccoglimento, anziché un Ufficio più lungo e complicato, che spesso viene recitato in fretta e furia»<sup>8</sup>. Per mettere in atto questo progetto, le Lodi e i Vespri, duplice cardine dell’Ufficio, sono riconosciute e definite come le principali ore della giornata, ossia le Lodi, come preghiera del mattino e i Vespri come preghiera della sera. Segue la riforma della Compieta, come ultima preghiera conclusiva

della giornata prima del riposo della notte. Per quanto riguarda l’Ufficio delle letture, oltre il cambiamento del nome (prima veniva chiamato “Mattutino”) e sebbene conservi il suo carattere antico di preghiera notturna (Vigilia), può essere celebrato lungo la giornata. In aggiunta, il numero dei salmi e delle letture è stato ridotto. L’Ora di Prima, considerata come doppiata delle Lodi, è stata soppressa. La celebrazione delle ore minori tra le Lodi e i Vespri prevede due modalità. La prima stabilisce la celebrazione in coro separata dai tre Uffici (Terza, Sesta, Nona); la seconda, fuori del coro, lascia l’opportunità di scegliere uno dei tre uffici, quello «cioè che meglio risponde al momento della giornata» (SC 89).

Dopo aver evidenziato i principali cambiamenti della riforma del Breviario, i Padri conciliari tornano a presentare un altro fondamento della Liturgia delle Ore. Quest’ultima non è solo, infatti, continuazione della preghiera sacerdotale di Cristo, dialogo della Chiesa con Cristo-Sposo, santificazione della giornata, ma è anche «fonte della pietà e nutrimento della preghiera personale» (SC 90). In altre parole, riforma della preghiera oraria non è meramente la ricerca della convenienza; la riduzione del peso quantitativo del Breviario è al servizio della qualità spirituale della preghiera. Si riduce per pregare meglio, per consacrare (dedicare) i migliori

<sup>6</sup> C. BRAGA, *La riforma liturgica di Pio XII. Documenti I. La “Memoria sulla riforma liturgica”* (Bibliotheca “Ephemerides Liturgicae” “Subsidia” 128), Roma 2003, 291.

<sup>7</sup> S. Rosso, *Il segno del tempo nella liturgia. Anno liturgico e liturgia delle ore*, Leumann (Torino) 2002, 411.

<sup>8</sup> BRAGA, *La riforma liturgica di Pio XII* (BELS 128), 197.

momenti del nostro tempo alla preghiera, per interiorizzare più profondamente la Parola di Dio affinché diventi fonte della fecondità spirituale e nutrimento per la preghiera personale. Perciò un principio imprescindibile vuole che «la mente corrisponda alla voce» (SC 90).

D'altronde, siccome «solo chi gusta la Bibbia potrà trovare la gioia nel Breviario»<sup>9</sup>, la spiritualità liturgica si poggia su una migliore conoscenza dei contenuti scritturistici, per lasciarsi formare e trasformare dai salmi che rivelano il mistero salvifico di Cristo: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (Lc 24,44). La rilevanza della Parola di Dio all'intero dell'Ufficio induce alla prescrizione di una revisione del salterio (cf. SC 91) tenendo conto del suo uso liturgico unito al canto, secondo la tradizione latina. Revisione che mira all'incremento nella proposta dei tesori della Parola di Dio (cf. SC 92) per un'ampia accessibilità e una maggiore estensione, selezionando i migliori testi biblici, nonché patristici e agiografici. Allo stesso tempo, nell'intento di renderlo meno pesante, il salterio viene non più cantato interamente in una settimana, come prevedeva la tradizione a Roma prima di San Benedetto da Norcia (480-547), ma «per uno spazio di tempo più lungo» (SC 91).

Sulla stessa linea, Il Concilio auspica

una "purificazione" degli inni togliendo ogni traccia di sapore mitologico o altro contenuto poco «conveniente alla pietà cristiana» (SC 93) con la possibilità di arricchirne il numero con diverse raccolte innografiche.

### **Modalità della celebrazione della Liturgia delle Ore**

Dopo aver rilevato il fondamento eclesiologicalo dell'Ufficio, preghiera pubblica e voce della Chiesa, la Costituzione elenca le diverse norme della celebrazione della Liturgia delle Ore secondo le diverse categorie di oranti: sia per l'Ufficio corale degli «ordini di canonici, di monaci, di monache e di altri regolari» (SC 95, 97, 98-100) che per la celebrazione "privata" dei «chierici non obbligati al coro» (SC 96). Simile distinzione riapre purtroppo la problematica legata alla clericalizzazione e alla privatizzazione dell'Ufficio. La scelta di ritornare a queste due pratiche, predominanti prima della riforma conciliare, evoca una certa contraddizione per quanto riguarda la natura stessa dell'Ufficio, che è fondamentalmente preghiera comunitaria. D'altra parte, però, la stessa Costituzione raccomanda ai chierici non obbligati al coro di celebrare «in comune almeno qualche parte dell'Ufficio divino» (SC 99), ma anche in Chiesa con la partecipazione dei fedeli (cf. SC 84) specialmente i Vespri (cf. SC 100), e senza dimenticare l'uso

<sup>9</sup> «Seul celui qui a le goût de la Bible pourra trouver sa joie dans le Bréviaire», P. M. Gy, «La Bible et l'Office», *La Maison Dieu* 77 (1964) 167.

delle lingue nazionali (cf. SC 101). «La preghiera della Chiesa infatti, come sottolineato dalla teologia post-conciliare, non è un qualcosa di facoltativo o di conveniente, ma appartiene alla sua struttura intima di “Chiesa”, ossia di convocazione o chiamata salvifica di Dio»<sup>10</sup>. Perciò occorre rileggere e capire nuovamente con Robert Taft il vero senso dell’obbligatorietà dell’Ufficio:

L’obbligo occidentale di “recitare il brevario” è preso come prodotto relativamente recente di un legalismo che mal si adatta alla mentalità moderna. La verità in materia è in qualche modo più sfumata. Infatti non è del tutto contro la tradizione che le Ore siano considerate obbligatorie. La “novità” è di pensare che solo il “clero” vi sia obbligato. Nella Chiesa antica era altrettanto obbligatorio per la suocera del prete che per il prete stesso. Ciò che è contro la tradizione, perciò, non è l’“obbligatorietà” dell’Ufficio, ma la sua “clericizzazione”<sup>11</sup>.

### Conclusione

Il capitolo quarto della *Sacrosanctum Concilium* ha dato inizio alla lunga e faticosa riforma della preghiera oraria della Chiesa<sup>12</sup>. Infatti, nella fedeltà al passato e nella sensibilità alle condizioni attuali del clero, la riforma della Liturgia delle Ore ha segnato il notevole *passaggio* da un libro

per la preghiera personale (preghiera del sacerdote) a uno strumento che favorisce una preghiera oraria, corale di tutto il popolo di Dio come fonte e nutrimento anche della preghiera personale, grazie a una pratica più vera (*verità delle ore*) e più ecclesiale (*cum ecclesia*); *passaggio* che permette anche di fare l’esperienza della presenza di Dio nel quotidiano degli uomini e delle comunità: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome sono in mezzo a loro» (*Mt 18,20*); *passaggio* dal latino alle lingue moderne contribuendo così all’accostamento del popolo di Dio alla preghiera ordinaria della Chiesa.

In conclusione, dopo più di 50 anni, il commento di J. D. Crichton sembra essere ancora di attualità:

«La Chiesa possiede un’ottima dottrina sull’Ufficio divino, ma si deve dire che la sua pratica è molto povera. L’Ufficio è cantato o recitato in poche chiese, comprese le cattedrali, e raramente si sente qualche parte dell’Ufficio nelle chiese parrocchiali. È un settore della liturgia di cui i laici a malapena conoscono qualcosa e che negli ultimi tempi ha suscitato molto disagio nel clero»<sup>13</sup>.

La consapevolezza di questa mancanza fa risuonare come una urgenza la diciannovesima proposta della XII<sup>a</sup> As-

<sup>10</sup> P. A. MURONI, «La liturgia delle ore: prospettive future», *Ecclesia Orans* 26 (2009) 175.

<sup>11</sup> R. TAFT, «L’Ufficio divino: coro monastico, libro di preghiera o liturgia del popolo di Dio?», in *Vaticano II. Bilancio e prospettive venticinque anni dopo 1962/1987*, ed. R. Latourelle, vol. I, Assisi 2<sup>a</sup> 1988, 638.

<sup>12</sup> Perciò dovrebbe essere letto alla luce dei documenti post conciliari che hanno portato avanti la riforma dell’Ufficio e la sua attualizzazione: la Costituzione apostolica di Paolo VI *Laudis canticum* (1 novembre 1970) per la promulgazione dell’Ufficio divino secondo i principi della SC e i Principi e Norme per la Liturgia delle Ore (2 febbraio 1971) che completa SC e approfondisce le dimensioni teologiche, spirituali, pastorali nonché i diversi elementi strutturali della celebrazione dell’Ufficio divino stesso.

semblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi sulla “Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa” (ottobre 2008):

«La Liturgia delle Ore è una forma privilegiata di ascolto della parola di Dio perché mette in contatto i fedeli con la sacra Scrittura e con la Tradizione viva della Chiesa. Quindi il Sinodo auspica che i fedeli partecipino alla Liturgia delle Ore, soprattutto alle Lodi e ai Vespri. Per questo, laddove ancora non c'è, sarebbe utile preparare una forma semplice della Liturgia delle Ore»<sup>14</sup>.

Urge dunque una rivitalizzazione della pratica della Liturgia delle Ore con la promozione delle forme semplici. Tuttavia, “semplicità” (cf. SC 34) non è sinonimo d'impoverimento bensì rinvia alla capacità di arricchire il contenuto e la qualità della celebrazione, creando forme popolari<sup>15</sup> che includono diversi elementi rituali (il *lucernario* per esempio). La realizzazione di queste forme semplici passerà necessariamente attraverso una migliore considerazione delle nuove condizioni di vita dell'uomo di oggi e i bisogni spirituali del popolo di Dio nella ricchezza e nella varietà delle Chiese locali.

---

<sup>13</sup> Citato in R. TAFT, *La liturgia delle Ore in Oriente e in Occidente. Le origini dell'Ufficio divino e il suo significato oggi*, Roma 2001, 11.

<sup>14</sup> «Le 55 proposizioni della XII<sup>a</sup> Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi», *Il Regno* 19 (2008) 648.

<sup>15</sup> Forma popolare intesa come «espressione della fede che si avvale di elementi culturali di un determinato ambiente, interpretando ed interpellando la sensibilità dei partecipanti in modo vivace ed efficace», CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, Città del Vaticano 2002, 8-9.

# Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani

## IV DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM - B

1 febbraio 2015

Prima lettura Dt 18, 15-20

Salmo 94 (95): Ascoltate oggi la voce del Signore.

Seconda lettura 1Cor 7, 32-35

Vangelo Mc 1, 21-28

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 136) scrive: «Con la parola nostro Signore ha conquistato il cuore della gente. Venivano ad ascoltarlo da ogni parte (cfr *Mc* 1, 45). Restavano meravigliati “bevendo” i suoi insegnamenti (cfr *Mc* 6, 2). Sentivano che parlava loro come chi ha autorità (cfr *Mc* 1, 27). Con la parola gli Apostoli, che aveva istituito “perché stessero con lui e per mandarli a predicare” (*Mc* 3, 14), attrassero in seno alla Chiesa tutti i popoli (cfr *Mc* 16, 15.20)».

In questa domenica ricorre la 37<sup>a</sup> Giornata nazionale per la vita.

### L'AUTOREVOLEZZA

Ancor oggi la storia lo ricorda e non lo ignora: Gesù, il Figlio di Dio, che è entrato nel tempo degli uomini. Domani, 2

febbraio, ricorderemo anche che egli è entrato nel tempio di Gerusalemme, dove è stato riconosciuto come l'inviato di Dio, con il canto di Simeone che afferma: egli è la «luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo». Di fronte a questa presenza molti anche oggi potrebbero obiettare, come gridò allora uno spirito impuro, che soggiogava un pover'uomo: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci?» (Vangelo).

La vecchia traduzione diceva, forse con più espressività: «Che c'entri tu con noi?». Oggi Gesù Cristo c'entra qualcosa con noi, con la nostra vita? La pagina evangelica ci ricorda appunto che i demoni, il male presente nell'uomo, riconoscono la sua presenza e sembrano quasi dire: tu non sei dei nostri, tu sei dalla parte di Dio, tu appartieni a Dio! Noi non lo diciamo con la bocca, non lo affermiamo con il cuore e la mente, ma spesso viviamo di fatto questa estraneità. Quante volte nei momenti di dolore, di fatica e di morte lo avvertiamo lontano, nascosto, estraneo e non solidale, questo Signore, e gli diciamo: che c'entri con noi? Dove sei, dove eri? Quante volte nei

momenti di peccato, gli gridiamo: che cosa vuoi da me? Lasciami in pace! Lasciami libero!

Che c'entra il Signore? C'entra! E tocca a noi farlo entrare nelle realtà umane. Lo gridò tanti anni fa san Giovanni Paolo II: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa “cosa è dentro l'uomo”. Solo lui lo sa! Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì!, di vita eterna».

Quante preoccupazioni ci sono nella vita; lo ricorda anche san Paolo (II lettura), ma il cristiano sa bene che la realtà più importante da non perdere, da non smarrire, da non dimenticare è Dio e la sua parola di vita. «Ascoltate oggi la voce del Signore»: non è solo il ritornello del salmo responsoriale, ma è il richiamo che in questa domenica in ogni in chiesa ci faremo reciprocamente; un invito che vale anzitutto per ciascuno di noi. Gesù insegna come un vero profeta che parla in nome di Dio (I lettura) e lo fa con autorevolezza. Non con l'autoritarismo del despota o l'autorità di chi ha il comando, ma, appunto, con l'autorevolezza di chi fa

quello che dice, che vive quello che proclama, che insegna quello che mette in pratica lui per primo. «Insegnava loro con autorità, e non come gli scribi» ci tiene a precisare l'evangelista Marco, sottolineando che la gente era stupita di fronte a quella straordinaria e singolare persona che sapeva unire parole e vita, annuncio e segni concreti, profezia e testimonianza. Gesù stesso a loro proposito aveva detto: «Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno» (Mt 23, 3). Oggi tocca a noi continuare la missione e la presenza di Cristo, con l'autorevolezza della nostra testimonianza cristiana anche nei confronti della vita, della sua dignità e del suo valore dal concepimento fino al suo tramonto in Dio.

Il Vangelo testimonia che anche i demoni fuggono via, non c'è posto neppure per loro: è una dottrina, una parola che ha in sé una forza efficace, una potenza nuova, una pienezza di vita. Per l'uomo e la donna del nostro tempo c'è sempre bisogno di conversione a Dio, di confronto con la sua Parola, di equilibrio tra Dio e il mondo. Solo così si diventa capaci di parlare in nome di Dio, non tanto con la parola, ma con l'autorevolezza della vita, di una vita spesa per Dio, di una vita donata agli altri. Ritornano alla memoria le indimenticabili parole del beato papa Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* del 1975: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (n. 41). Ora tocca a noi!

## FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

Lunedì 2 febbraio 2015

I lettura Mal 3, 1-4 oppure Eb 2, 14-18  
Sal 23 (24): Vieni, Signore, nel tuo tempo santo.  
Vangelo Lc 2, 22-40

Scriva Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (al n. 168): «Per quanto riguarda la proposta morale della catechesi, che invita a crescere nella fedeltà allo stile di vita del Vangelo, è opportuno indicare sempre il bene desiderabile, la proposta di vita, di maturità, di realizzazione, di fecondità, alla cui luce si può comprendere la nostra denuncia dei mali che possono oscurarla. Più che come esperti in diagnosi apocalittiche o giudici oscuri che si compiacciono di individuare ogni pericolo o deviazione, è bene che possano vederci come gioiosi messaggeri di proposte alte, custodi del bene e della bellezza che risplendono in una vita fedele al Vangelo».

Oggi si celebra la XIX Giornata per la Vita Consacrata, in un anno che Papa Francesco ha dedicato interamente a questo tema.

### UNA LUCE PER NOI E PER TUTTI

La festa della Presentazione al Tempio del Signore Gesù, pur ricorrendo in giorno feriale, grazie alla consegna, alla benedizione e processione dei ceri, si mantiene ancora come una celebrazione sentita dal popolo di Dio e richiama uno degli eventi della vita del

Signore più noti e ricordati. Anche nella preghiera del Rosario esso è uno dei misteri della gioia (gaudiosi) che ricordano i principali fatti dell'infanzia di Gesù, insieme con il suo smarrimento e ritrovamento nello stesso tempio di Gerusalemme. Sono avvenimenti e situazioni di gioia, in cui Gesù ci appare e viene riconosciuto come una luce, anzi come la luce che rivela Dio alle genti e la gloria del suo popolo, Israele (Vangelo).

Il simbolo della luce da una parte ci rimanda alle feste del Natale, appena trascorse, con le loro luminarie a ricordo della luce apparsa ai pastori nella notte di Betlemme e della stella che ha guidato i Magi. Gesù, infatti, è riconosciuto come luce da Simeone alle porte del tempio; una luce non solo per lui, ma per tutte le genti. Gesù appare già anche come anticipo di quella luce pasquale rappresentata dal cero pasquale acceso nella notte e simbolo di Cristo risorto da morte, vincitore delle tenebre del peccato. Una luce che non ignora la realtà del male, del peccato e della sofferenza ma offre loro un nuovo senso e una diversa prospettiva, appunto quella pasquale (lettura dalla *Lettera agli Ebrei*).

Questa festa ci ricorda che una nuova luce splende sulla realtà umana del mondo e della storia: la luce del dono che Cristo fa di se stesso e che impegna anche noi a fare altrettanto, a diffondere luce, la sua luce. Nel tempio di Gerusalemme Gesù, in qualità di primogenito, viene presentato, consegnato al

Padre; viene posto nella vera luce della gloria di Dio, suo Padre. Viene riconosciuto dal profeta Simeone come una luce nuova che rischiarava l'orizzonte di un popolo stanco e chiuso nella sua opacità. Viene accolto, esaltato e fatto conoscere dall'anziana Anna, che ne proclama la presenza e ne diffonde la luminosità.

Tornerà in quel tempio il piccolo Gesù per interrogare e ascoltare i dottori della Legge; per insegnarci a lasciarci illuminare totalmente, come lui, dalla luce della Parola di Dio. Anche noi in questo giorno offriamo Cristo al Padre e riconosciamolo come luce

di verità sui sentieri della storia. Guardiamo a lui, il nostro Salvatore, e impegniamoci a farlo conoscere a quanti incontriamo sulle strade della vita. Ascoltiamo la sua Parola che illumina il cammino e dà luce nei momenti di fatica e di stanchezza.

Cristo è la nostra luce se riconosciamo le nostre tenebre e la sua verità, se ritroviamo in noi la sua luce, se brilliamo come lui. Cristo è la vita che brilla in ogni uomo e in ogni donna che vengono in questo mondo. Lo preghiamo: «Vieni, Signore, nel tuo tempio santo» (salmo) che siamo tutti noi, perché solo con te siamo luce nel mondo e nella sto-

## V DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM - B

8 febbraio 2015

Prima lettura Gb 7, 1-4.6-7

Salmo 146 (147): Risanaci, Signore, Dio della vita.

Seconda lettura 1Cor 9, 16-19.22-23

Vangelo Mc 1, 29-39

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 136) così ci invita alla fiducia: «Rinnoviamo la nostra fiducia nella predicazione, che si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana. San Paolo parla con forza della necessità di predicare, perché il Signore ha voluto raggiungere gli altri anche con la nostra parola (cfr *Rm* 10,14-17)».

### IL MALE

Prima o poi nella vita ciascuno di noi incontra o si scontra con il male. Certamente ognuno di noi ha fatto esperienza del male nella sua duplice realtà di sofferenza o di peccato. Sempre di male si tratta, di qualcosa che non è nostro, che non ci realizza, che non ci fa star bene, che ci è estraneo, che nega la nostra verità. Qui si gioca uno dei grandi interrogativi della vita, anche per i cristiani; non tanto, non solo “che cosa è il male?”, ma soprattutto “perché c'è il male?”. Qualche volta arriviamo a capire che cos'è il male, ma difficilmente comprendiamo perché c'è il male. Soprattutto il male come sofferenza e morte; in particolare quando colpisce un innocente, esso pone interrogativi profondi. Ma anche

il peccato con il suo fascino, il suo potere, la sua inaudita capacità di mascherarsi, ci fa interrogare e ci rende pensosi: perché il male? Possiamo immaginare che anche Gesù si è posto questo interrogativo mano a mano che incontrava nel suo cammino terreno la gente, le persone, i sofferenti, gli ammalati, gli indemoniati, i peccatori.

Gesù tiene a smentire (Gv 9, 3) un'idea ricorrente al tempo: tu soffri, e se soffri è perché hai peccato tu o i tuoi. No, non è così! Certo, per dirla con il proverbio "chi è causa del suo mal pianga se stesso", è vero che a volte siamo noi i fautori dei nostri dolori, ma non è sempre così, non esiste correlazione diretta tra sofferenza e peccato, fra il male, la sofferenza e il peccato. Il male c'è e dobbiamo fare i conti con esso. Emblematica è la storia di Giobbe (I lettura) con le sue vicende: «un soffio è la mia vita», giornate piene di duro lavoro e notti insonni mi sono toccate. Una visione negativa dell'esistenza umana. «Ricordati, Signore» è la sua unica preghiera; io sono innocente e tu sei giusto.

È questo lo stile del cristiano: abbandonarsi nelle mani di Dio, come ha fatto anche Gesù, che non ha svelato pienamente il mistero del male e, in qualche modo, ne è rimasto lui stesso vittima. Lui che si commuove di fronte al dolore dell'uomo, sente che l'uomo non è stato creato per questo. Nell'odierna pagina di Vangelo san Marco documenta una giornata di Gesù: egli va incontro all'umanità. Guarisce la suocera di Pietro, risana i malati, libera gli indemoniati; salva molti, ma non tutti in quel momento. La salvezza sarà per tutti solo nella risurrezione, nella sua Pasqua. Ancor oggi c'è il male: non chiudiamo gli

occhi, cristiani! Viviamolo da protagonisti, consapevoli, andando avanti come Gesù; fermandoci a pregare come lui per riconoscere il male e vincerlo; per saperlo affrontare, per combatterlo, per superarlo.

La pagina del Vangelo indica che Gesù vince il male amando, servendo gli altri, guardando, andando incontro al prossimo. Forse tanto nostro male potrebbe essere vinto dalla capacità di uscire da noi stessi, di non chiuderci nelle nostre sofferenze, di non fermarci ai nostri peccati, alle nostre colpe. Così si annuncia il Vangelo, andando verso i sofferenti, i malati e gli anziani soli; ce lo richiama anche la prossima Giornata del Malato (11 febbraio). In questi giorni potremo riscoprire una parola che rischiamo di logorare, facendole perdere il suo valore, permettendo che essa diventi insignificante: la parola *Vangelo*, *Evangelo*, buona notizia, lieto messaggio. Il Vangelo non è qualcosa del passato o del futuro ma è un messaggio di speranza per noi oggi! La Parola di Dio è per noi, per ogni uomo e ogni donna che devono fare i conti con il male.

Gesù viene per portare questa buona notizia: io devo predicare ovunque. Questo annuncio è accompagnato dai segni e si rivela nei gesti di salvezza con opere buone; un messaggio concreto. Ma anche per Gesù, come per noi, esso ha bisogno di una fonte, di una sorgente. Gesù prega in un luogo deserto. Come diceva la beata Madre Teresa di Calcutta «La preghiera è per te una sorgente per amare». Quella donna ben conosceva le tragedie, le povertà e i drammi dei poveri e dei sofferenti; ma ne era consapevole: senza comunione con Dio non si può fare il bene,

non si può dare una speranza, un sollievo a chi è segnato e colpito dal male. Quanti anche oggi come Giobbe sono pessimisti, a volte addirittura cinici, o appesantiti dalle situazioni della vita. Che senso ha vivere così, avere una vita che scorre via veloce e notti che sembrano non passare mai? San Paolo (II lettura) ci ha offerto una risposta: la nostra vita ha un senso; siamo chiamati ad annunciare il Vangelo, non come un qualcosa di più, quasi un diversivo, un *optional* o un dovere del mio essere cristiano. Esso è qualcosa di connaturale, essenziale al nostro essere cristiani, una necessità. Ognuno di noi ha questo incarico,

questa missione dal giorno del suo Battesimo e della Confermazione: essere testimone di Dio, della sua verità, del suo amore, della speranza che abbiamo in lui. San Paolo dichiara: «tutto io faccio per il Vangelo». Per Paolo non è stato uno slogan, ma il senso della sua vita, dopo l'incontro con Cristo. Ci crediamo che il Vangelo è qualcosa di bello per noi, che è qualcosa di vero per noi, che è Cristo stesso? Dio non è solo quello che conta e chiama le stelle per nome (salmo); egli conosce e chiama anche noi per liberarci dal male, per salvarci veramente.

## VI DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM - B

15 febbraio 2015

Prima lettura Lv 13, 1-2.45-46

Salmo 31 (32): Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia.

Seconda lettura 1Cor 10, 31 - 11, 1

Vangelo Mc 1, 40-45

Nell'*Evangelii Gaudium* di Papa Francesco (n. 138) troviamo scritto: «Se l'omelia si prolunga troppo, danneggia due caratteristiche della celebrazione liturgica: l'armonia tra le sue parti e il suo ritmo. Quando la predicazione si realizza nel contesto della liturgia, viene incorporata come parte dell'offerta che si consegna al Padre e come mediazione della grazia che Cristo effonde nella celebrazione. Questo stesso contesto esige che la predicazione orienti l'assemblea, ed anche il predicatore, verso una comunione con Cristo

nell'Eucaristia che trasformi la vita. Ciò richiede che la parola del predicatore non occupi uno spazio eccessivo, in modo che il Signore brilli più del ministro».

### LA GLORIA

L'antico rito di incoronazione di un papa, usato fino al papa Paolo VI nel 1963, prevedeva durante il corteo iniziale che per tre volte un frate mostrasse all'Eletto una fiaccola ardente che subito si spegneva, gridando: *Sic transit gloria mundi!* Ancor oggi mi pare non vada dimenticato questo richiamo, anche per noi semplici cristiani. La *gloria* del mondo è sempre qualcosa di evanescente, che svanisce subito, che sparisce immediatamente, che dura poco, che si di-

rada come nebbia al sole. Eppure quanto la si cerca, quanto la si vuole, quanto la si desidera questa *gloria*, anche se piccola; ma ci fa tanto felici, ci fa tanto piacere!

Il termine *gloria*, che non si usa molto oggi nel nostro linguaggio quotidiano, spesso risuona nella liturgia e lo udiamo andando in chiesa, partecipando alla messa. Nel vocabolario greco e anche ebraico essa significa aver peso, essere importante e quindi, riferendosi a una persona, indica uno che conta, uno che ha peso, uno che ha valore. Cristo è quella *gloria* di Dio che scende dal cielo e si rende presente nel mondo e nella storia col suo peso, con la sua importanza. San Paolo (II lettura) ci invita a fare tutto per la *gloria* di Dio, cioè a vivere e ad agire perché il valore di Dio, la sua presenza si faccia sentire. Anche oggi qualsiasi cosa, anche la più modesta, la più povera, la più nascosta può diventare segno della presenza di Dio, può dimostrare che Dio c'è e che la fede in lui non è una moda passeggera, non è un'invenzione o una finzione. Dio ha un posto rilevante nel mondo, nella storia, nella mia vita: questa è la *gloria* di Dio.

Invece è la *gloria* effimera quella che Gesù temeva! Proprio nel miracolo narrato dall'evangelista Marco (Vangelo) appare chiaramente, come in altre pagine, la ripulsa di Gesù per una *gloria*, una fama non autentica, solo di facciata. Egli non vuol essere riconosciuto come un Messia a buon mercato, quasi un fenomeno da baraccone, come uno dei tanti attuali guaritori "televisivi". La *gloria* per lui sarà quella della vittoria sulla croce e con la risurrezione. La *gloria* di Gesù è un peso che ha segnato la storia, che ha cam-

biato le sorti dell'umanità. Ecco come si deve cogliere la *gloria* di Dio in Cristo: uno che ha il coraggio di toccare un lebbroso. Ecco qual è la sua *gloria*, il suo record, il suo traguardo, il suo trionfo, la sua vittoria e la nostra. La lebbra è segno d'impurità (I lettura), è mancanza di bellezza, è assenza di salute e certamente anche di *gloria*. Per questo la lebbra è stata anche sempre sinonimo e simbolo di peccato. Lasciamoci toccare anche noi da Cristo che ci risana, che ci associa alla sua vera *gloria*. Come diceva sant'Ireneo: «La *gloria* di Dio e l'uomo che vive». Noi siamo la *gloria* di Dio, anche oggi nel mondo e nella storia. Lo siamo se cercheremo di assomigliare a Gesù, vivendo la sua compassione, la sua bontà per l'uomo.

Quando noi usiamo l'espressione "mi fai compassione", avvertiamo che essa è un'espressione quasi dispregiativa; come a dire: "mi fai pena, mi fai pietà", in modo distaccato. Quasi a dire a una persona: "sei un pover'uomo". In realtà la parola compassione significa "soffrire con", "patire con", "sopportare con"; indica cioè un aspetto di comunione, di solidarietà, di condivisione. Cristo vive tutto questo in modo solidale ed essendo unito a noi in tutto. Più volte san Marco parlando di Gesù, delle sue giornate e dei suoi incontri lo descrive come uno che ha compassione. Egli rivela la sua *gloria* toccando il lebbroso, esprimendo così la sua vicinanza e la sua partecipazione; come a dire: "non ho paura di te, della tua malattia, della tua povertà". Quante volte noi invece dicendo: "mi fai compassione" esprimiamo in modo educato un sentimento poco umano, per non dire: "mi fai schifo". Non è facile piegarsi

sulle miserie umane. Ma guardiamo a Cristo; Paolo ci dice (II lettura): «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo». Gesù dimostra la sua *gloria* superando la legge, quella legge che serviva alla comunità umana per proteggersi da una malattia invalidante e contagiosa che viene vinta dalla *gloria* di Cristo. La compassione del cristiano è ben più della filantropia: è amore del prossimo, è condivisione, è solidarietà piena perché siamo tutti figli di Dio e fratelli, in nome di

Dio. Su ogni volto, in ogni persona, anche la più deturpata dal male del peccato, risplende la *gloria* di Dio.

Quante volte di fronte a Cristo, di fronte a Dio ci sentiamo impari: si incontrano la sua *gloria* e la nostra povertà. Gesù invita anche noi a non dire nulla della nostra miseria. A noi tocca gridare la sua salvezza, annunciarla con la nostra vita, con le nostre parole: «Fate tutto per la *gloria* di Dio» (II lettura).

## MERCOLEDÌ DELLE CENERI

18 febbraio 2015

I lettura Gl 2, 12-18

Sal 50 (51): Perdonaci, Signore: abbiamo peccato.

II lettura 2Cor 5, 20 – 6, 2

Vangelo Mt 6, 1-6. 16-18

All'inizio della Quaresima sentiamo rivolta a noi l'esortazione di Papa Francesco nell'*Evangeli* *Gaudium* (n. 149): «Il predicatore per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscere l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario; gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova».

### CON LA CENERE

Un amico parroco, celiando, ama dire: «La gente viene in chiesa soprattutto quando c'è

qualcosa da ricevere, fossero anche solo ceneri!». Eccoci dunque oggi numerosi nelle nostre chiese, riuniti insieme, secondo l'antico invito del profeta Gioele (I lettura), a ricevere la cenere nel primo giorno di Quaresima. Che cosa significano le ceneri? Le letture di questo giorno non ci aiutano immediatamente spiegandone il motivo. Invece l'eucologia di questa celebrazione ci può condurre a capirne il senso. Infatti, come sempre, nella liturgia i gesti e i segni, pur già espressivi e significativi, spesso sono accompagnati da parole molto precise e concise che ne illustrano il significato.

La rubrica ci ricorda che questo è prima di tutto un atto penitenziale che, infatti, sostituisce quello normale della Messa. Si parla dell'austero simbolo dell'imposizione della cenere. Il segno della cenere, accompagnato dal vestirsi di sacco, era già un gesto penitenziale per il popolo di Dio nell'Antico Testamento, come ci ricordano per esempio il libro di Giona (3, 6)

e quello di Giobbe (2, 8; cf. anche Est 4, 1; Gdt 4, 11; 1Mac 3, 47; Lam 2, 10). Invece di un corpo ben vestito e profumato ci si veste di sacco e ci si cosparge di cenere e così ci si presenta davanti a Dio; era una modalità penitenziale.

Il gesto è anche un richiamo molto forte alla nostra creaturalità, al nostro essere impastati di terra e di cielo, di umano e divino, di peccato e di grazia. Infatti, le parole rituali, giunte a noi dall'antica tradizione ci dicono: «Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai». Facendo riferimento esplicito al libro della Genesi (3, 19), alle parole di Dio rivolte ad Adamo. Si tratta di un richiamo molto forte alla nostra origine dalla terra e anche al finale destino umano per la realtà carnale. Sei polvere, sei cenere; cioè sei una povera realtà inanimata e senza vita, lontano da Dio, senza Dio. Un gesto penitenziale che richiama, in modo forse anche rude, il nostro essere segnati dal peccato che ci umilia e ci prostra a terra.

Mi torna alla mente il passo di un libro degli anni Sessanta intitolato *Il Cardinale*, in cui a un certo punto un ricco e anziano imprenditore edile dice al giovane sacerdote che si sentiva umiliato: «Vedi, Stefano, un blocco di cenere è il materiale più sicuro per fare mattoni, per costruire qualcosa di grande, perché è già passato attraverso il fuoco e quindi non brucia più!».

Questo vale per ciascuno di noi. Se abbiamo il coraggio di passare attraverso il fuoco della prova, della penitenza e dell'umiliazione, che ci purificano dalle scorie del peccato, possiamo costruire qualcosa di vero, di grande e di profondo. Accettare la cenere è il segno che possiamo affrontare altre lotte per il bene e vincere il male, con il digiuno, la preghiera e la solidarietà. Così è accaduto a Cristo, passato attraverso l'umiliazione della passione e della morte per giungere alla gloria della Risurrezione.

La cenere ci richiama anche un'altra verità. Nel passato essa era usata come un detersivo per lavare, per purificare, per ridare lucentezza al bucato. Diventa quindi anche richiamo al Battesimo; alla nostra volontà di ritrovare la dignità battesimale di figli di Dio. La Quaresima ci ricorda che Cristo ci ha lavati e purificati con il suo sangue versato sulla croce. Siamo cenere, siamo polvere: ma Dio con la sua Parola e il dono del suo Santo Spirito ci ridà vita, ci vivifica sempre e di nuovo e ci fa risorgere. Cogliamo questo momento opportuno (II lettura) per lasciarci guardare da Dio che non si ferma all'apparenza, ma vede nel nostro cuore (Vangelo). Tu metti pure la cenere e Dio vede, al di là di essa, la tua verità e ti dona un cuore nuovo e uno spirito nuovo.

## **I DOMENICA DI QUARESIMA - B**

22 febbraio 2015

Prima lettura Gen 9, 8 - 15

Salmo 24 (25): Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà.

Seconda lettura 1Pt 3, 18 - 22

Vangelo Mc 1, 12 - 15

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 145) ci invita a fare "deserto": «Alcuni parroci sovente sostengono che questo non è possibile a causa delle tante incombenze che devono svolgere; tuttavia, mi azzardo a chiedere che tutte le settimane si dedichi a questo compito un tempo personale e comunitario sufficientemente prolungato, anche se si dovesse dare meno tempo ad altri impegni, pur importanti. La fiducia nello Spirito Santo che agisce nella predicazione non è meramente passiva, ma attiva e *creativa*. Implica offrirsi come strumento (cfr *Rm* 12, 1), con tutte le proprie capacità, perché possano essere utilizzate da Dio. Un predicatore che non si prepara non è "spirituale", è disonesto ed irresponsabile verso i doni che ha ricevuto».

### SPINTI NEL DESERTO

Forse Gesù, ricevuto il Battesimo al fiume Giordano e avuta la conferma del Padre, avrebbe voluto subito cominciare la sua missione, avrebbe voluto subito annunciare il regno per invitare la gente alla conversione nelle sinagoghe e sulle strade della Galilea e della Giudea. Forse anche Gesù, come ogni persona umana, dopo trent'anni di vita nascosta, avrebbe voluto finalmente iniziare la sua attività, avrebbe voluto *agire!* E invece, no! Ecco che lo Spirito, quello con la S maiuscola, come è scritto nel Vangelo di Marco, cioè lo Spirito Santo, spinge Gesù nel deserto. Perché nel deserto? A fare che cosa nel deserto? E che cosa è il deserto? Il deserto non è solo sabbia, come spesso noi lo immaginiamo. Il deserto è una realtà geo-

grafica molto varia da regione a regione e spesso anche nello stesso territorio. Di solito è uno spazio molto ampio, sconfinato e diversificato. Nella Sacra Scrittura il deserto è anzitutto una situazione. Ricordiamo come già in Avvento ce ne parlavano i profeti e i vangeli: una voce che grida nel deserto. Perché il deserto non è il luogo dell'inattività, del non agire; anzi è il luogo della ricerca, del darsi da fare per sopravvivere, per non morire di fame e di sete, per non essere vittime degli animali che lo popolano, per trovare la strada giusta verso la salvezza. Esso ci appare però anche come il luogo dell'ascolto, perché è un ambiente di silenzio, di solitudine. Oggi si usa dire "fare deserto", per indicare un ritiro, lo stare da soli, in silenzio davanti a Dio. Ma il deserto è anche luogo dell'incontro e delle esperienze sorprendenti, con quello che magari non ti aspetti: un fiore, un'oasi, dell'acqua, un viandante in cammino; ma anche in negativo: le bestie feroci, i serpenti, i predoni, la mancanza di acqua e di vita; e proprio là dove non c'è la vita, c'è la morte, c'è il male. Il deserto appare quindi come immagine della vita e del mondo, persino della nostra società e delle nostre città.

Il deserto per Gesù è ad un tempo luogo per ritrovarsi con il Padre e ascoltare la sua parola; ma è anche luogo per confrontarsi, per scontrarsi con la dura realtà della vita umana, nella quale è presente con tutta la sua forza, la sua furbizia e il suo inganno, il demonio. Già i primi monaci della storia del cristianesimo scelsero il deserto proprio per dedicare la loro vita a Dio e per fare del bene all'umanità, scontrandosi e vincendo

il diavolo. All'inizio della Quaresima lasciamo che lo Spirito spinga anche noi nel deserto. Lasciamoci, cioè, mettere di fronte a Dio, di fronte a noi stessi per riconoscere la sua grazia e il nostro peccato. Lasciamoci spingere in quel deserto che è la realtà della nostra vita, dalla quale vorremmo fuggire, estraniarci, isolarci. Da sempre Dio vuol stare con noi, nel nostro deserto, come nostro alleato; ce lo dice con un'immagine e un racconto il libro della Genesi (I lettura). Narrandoci l'evento del diluvio universale ci presenta l'arcobaleno, interpretato come il segno di un Dio che si impegna a stare con noi, dalla nostra parte; con un Dio che non ci lascia soli nel deserto di questo mondo.

Il nostro deserto, la nostra aridità è stata trasformata, è stata fecondata e resa terreno fertile dall'acqua del nostro Battesimo, che non è solo un lavacro, ci ricorda san Pietro (II lettura). Dio abita con noi nel deserto e lo rende un giardino, un luogo di speranza, perché il regno di Dio è vicino: c'è già,

anche se non ancora in pienezza. Non siamo soli nel deserto e la desertificazione degli animi e dei cuori non è l'ultima parola.

In questa Quaresima siamo chiamati a convertirci, a cambiare strada. Gesù non rimane per sempre nel deserto. Dal deserto, come Gesù e con lui, andiamo verso la Galilea, verso il mondo, verso la gente, verso gli altri per credere con loro, per annunciare loro il Vangelo. Sì, anche nella nostra vita, nella realtà del nostro mondo, nella nostra società ci sono tante "bestie selvatiche", c'è tanto male. Ma non tutto è deserto: c'è anche tanto bene, ci sono tante persone buone. Come per Gesù, ci sono anche per noi gli angeli di Dio che ci servono; soprattutto c'è Dio con noi. Come il vento del deserto, con il soffio del suo Spirito egli spazza via la cenere dalla nostra testa, per far brillare nella Pasqua quell'olio del Crisma che ha segnato per sempre il nostro capo dal giorno del Battesimo e che ci identifica come cristiani e figli di Dio.

## II DOMENICA DI QUARESIMA - B

1 marzo 2015

Prima lettura Gen 22, 1 – 2. 9. 10 - 13.  
15 - 18

Salmo 115 (116): Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

Seconda lettura Rm 8, 31- 34

Vangelo Mc 9, 2 – 10

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*

(n. 145) scrive: «La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale. Con molto affetto desidero soffermarmi a proporre un itinerario di preparazione per l'omelia. Sono indicazioni che per alcuni potranno apparire ovvie, ma

ritengo opportuno suggerirle per ricordare la necessità di dedicare un tempo privilegiato a questo prezioso ministero».

### *NELLA NUBE SUL MONTE*

È quasi un itinerario geografico quello che la Quaresima ci fa percorrere. La prima domenica eravamo nel deserto; in questa seconda siamo su un monte: dal deserto alla montagna. Forse sul monte ci sentiamo un po' più sicuri. Gesù si trova bene in entrambi i luoghi; per lui anche il monte, come il deserto, è il luogo dell'incontro con Dio che parla. Il monte, infatti, indica salita e quindi avvicinamento al cielo, a Dio. Già l'Antico Testamento ricorda il peccato della sfida a Dio con la torre di Babele (Gen 11) e le alture come un tentativo di scalata al cielo. Ma ecco invece risuonare la grande verità che ci sconvolge: non occorre più salire, perché Dio stesso si è abbassato. San Paolo (II lettura) annuncia questo mistero: Dio non ha risparmiato il suo unico Figlio, che è morto per noi e ora lassù intercede per noi.

La montagna è il luogo di questa rivelazione, di una salvezza insperata che ci viene offerta. Maria, ricorda il Vangelo di Luca (2, 39), andò in fretta verso la montagna all'incontro con Elisabetta per trovare conferma alla Parola di Dio che l'angelo Gabriele le aveva annunciato. Così gli altri monti, come il Tabor della Trasfigurazione (Vangelo), il monte delle beatitudini con il discorso della montagna, il monte Calvario con la morte in Croce e quello degli Ulivi con l'Ascensione al Cielo; solo per stare al Nuovo Testamento.

L'Antico Testamento presenta varie mon-

tagne in cui Dio si manifesta: dall'Oreb di Elia al Sinai di Mosè, fino al Moria del mancato sacrificio di Isacco (I lettura), anticipo e profezia di Cristo. Isacco viene risparmiato, Cristo no! Il monte Moria è oggi identificato proprio al centro della moschea di Omar a Gerusalemme; quello che era il cuore del tempio ebraico, il luogo dove si compivano i sacrifici a Dio; quel Dio «che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi». Il Tabor sul quale avviene la Trasfigurazione, un anticipo della Pasqua, non è un monte alto. È poco più di una collina, ma con una vista splendida sulla pianura di Esdrelon. Gesù va su quel monte per ascoltare la Parola di Dio, per stare in comunione con il Padre. Gesù è in compagnia di Mosè ed Elia, che rappresentano la Legge e i Profeti, ma è soprattutto con il Padre suo. Egli è lì per prendere un orientamento decisivo, per confermarsi in quelle decisioni e in quelle scelte, maturate dopo il Battesimo, e ormai diventate operative sulle vie di ogni giorno, che lo conducono a Gerusalemme per la sua Pasqua. Anche per noi la Quaresima è tempo di scelte, a volte faticose, come quella di Abramo, che si interrogava: che cosa vuole Dio da me? Nella prossima notte di Pasqua ritroveremo il racconto del mancato sacrificio di Abramo, ma ricorderemo e celebriamo invece la verità di Dio che per me, per noi, non ha risparmiato il suo Figlio.

È chiesto anche a noi, ogni tanto, di staccarci dalla vita, dalle vicende quotidiane. Ci è chiesto di salire su in alto per vedere le cose da una prospettiva più alta, dalla prospettiva di Dio. Sempre attenti a non comportarci come Pietro, a voler comandare al Signore;

ma mettendoci nella giusta disposizione, quella dell'ascolto. Ci è chiesto poi di scendere dal monte, per annunciare nella valle che Dio è con noi e non ci lascia soli, che non tutto è oscurità e tenebra, che c'è una luce all'orizzonte.

Generalmente nel nostro modo di pensare l'immagine della nube, delle nuvole, è qualcosa di negativo: indica pioggia, oscurità, mancanza di sole. Solo in certi momenti di sole cocente fa piacere una nuvoletta che regala un po' d'ombra. Per la mentalità biblica invece la nube è qualcosa di positivo, è un segno di bene: di acqua che in quelle terre è preziosa, di riparo dal sole che nel deserto spacca le pietre; ma è soprattutto simbolo di salvezza, di qualcosa di desiderato, di qualcosa che si spera. Il libro dell'Esodo (13, 21-22) ci parla della nube, come segno della presenza di Dio, che guida e difende il suo popolo. Così nel brano della Trasfigurazione il Padre si rende presente in quella nube e da essa rivolge la sua parola e fa sentire la sua presenza. Non è una nube di nebbia, di oscu-

rità, di non conoscenza; è la nube della verità, della luce, della presenza di Dio. Un Dio che per noi non è del tutto conoscibile, ma è in qualche modo avvicinabile e interpretabile, come accadde ad Abramo. Dalla nube abbiamo la rivelazione di chi è Gesù, il Figlio amato di Dio. Il Padre stesso ci parla del Figlio e ci invita ad ascoltarlo per capire, per vedere, per entrare in quella nube che è Dio stesso. La Trasfigurazione è anche la rivelazione di chi è il Padre. Il Figlio, infatti, ci fa conoscere il Padre: chi ha visto me, ha visto il Padre (Gv 14, 9). Come un giorno si era aperto il cielo per Abramo: ho visto la tua fede, non sacrificare il tuo figlio; ora il cielo si apre per noi. San Paolo commenta: Dio, il Dio Padre, non ha risparmiato il suo Figlio. La Trasfigurazione ci parla di chi è Cristo, ma soprattutto ci rivela l'agire del Padre, che si comunica, si manifesta e si dona all'umanità. Scriveva san Giovanni Paolo II nella *Dives in misericordia*: «Credere nel Figlio crocefisso significa vedere il Padre, credere nell'amore, nella misericordia».

### III DOMENICA DI QUARESIMA - B

8 marzo 2015

Prima lettura Es 20, 1 - 17

Salmo 18 (19): Signore, tu hai parole di vita eterna.

Seconda lettura 1Cor 1, 22 - 25

Vangelo Gv 2, 13 - 25

Riascoltiamo l'invito di Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 146) per prepa-

rare bene l'omelia: «Il primo passo, dopo aver invocato lo Spirito Santo, è prestare tutta l'attenzione al testo biblico, che dev'essere il fondamento della predicazione. Quando uno si sofferma a cercare di comprendere qual è il messaggio di un testo, esercita il "culto della verità". È l'umiltà del cuore che riconosce che la Parola ci trascende sempre, che non siamo

“né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori”».

### *IL TEMPIO DEL SUO CORPO*

I pellegrini che giungono oggi a Gerusalemme, sia cristiani sia ebrei, rimangono impressionati davanti alla spianata su cui sorgeva il grande e solenne tempio di Gerusalemme, che Gesù stesso ha visto e frequentato. Non c'è più nulla! Rimane solo il muro di fondazione davanti a cui piangere e pregare. La storia sembra essersi fatta beffe: ben due moschee musulmane si trovano nel luogo più sacro degli ebrei e tanto importante anche per i cristiani. Perché? È uno dei grandi interrogativi che per ora rimangono senza risposta.

Nella prima domenica di Quaresima ci siamo incamminati dal deserto verso il monte, luoghi dell'incontro con Dio. Questa domenica si parla del tempio di Gerusalemme, il grande luogo, per molti l'unico luogo del vero incontro con Dio. Gesù amava quel luogo e vi si recava spesso; così gli apostoli con lui e anche dopo di lui. Gesù si sdegna per un uso profano del tempio (Vangelo). Come dimenticare le parole di Salomone: Come, tu abiti qui, Signore? Non ti possono contenere i cieli, e i cieli dei cieli, eppure tu accetti di vivere in questo tempio costruito da mani di uomo (cfr 1Re 8, 27-30)!

Gesù frequentava il tempio e la sinagoga, rispettava il culto, non voleva distruggere nulla della Legge. Voleva però l'autenticità, la verità, nel rispetto della vera Tradizione. Chiedeva ai credenti qualcosa di più vero e autentico. Alla donna samaritana aveva detto

chiaramente: si adora Dio in spirito e verità; non importa il luogo, sia esso Gerusalemme o in altre parti (Gv 4). Così di fronte alla Legge afferma chiaramente di non essere venuto ad abolirla ma a viverla in pienezza. Anche se qualche volta violava il sabato, lo faceva per fare del bene, per dare compimento alla volontà di Dio. La sua missione è quella di purificare l'osservanza, di ricentrare la verità. Egli ricordava alla gente del suo tempo, e oggi a noi, che il tempio e la Legge, il culto e la Tradizione, sono solo strumenti per vivere la fedeltà a Dio e all'uomo.

Cosa significa questo oggi per noi? La risposta è semplice. Cristo è la nuova legge, anzi l'unica vera legge. Cristo è il nuovo tempio, il vero e unico luogo di incontro con Dio. La Legge, tutta la Legge, compresi i dieci comandamenti (I lettura), è la Parola di Dio, è Cristo, il Verbo fatto carne. Il tempio, sempre considerato come il luogo dell'incontro con Dio, ora è Cristo. Questo luogo, questo ambito di comunione con Dio si realizza in pienezza e per sempre in Cristo crocifisso, scandalo per gli uni, stoltezza per gli altri, ma in realtà potenza e sapienza di Dio (II lettura). Guardando a Cristo, il battezzato e il tentato, il trasfigurato e il crocifisso, riconosciamo in lui il Figlio di Dio, che fa esperienza del male fino alla morte di croce: in lui divinità e umanità si incontrano, egli è il vero tempio in cui ci incontriamo con Dio. La Pasqua rivelerà in pienezza la verità del tempio del suo corpo, offerto e donato, squarciato e innalzato, risorto e trasfigurato.

Cristo è al centro del rapporto tra Dio e l'uomo, tra l'uomo e Dio. Un luogo, un tempio, una chiesa, possono anche aiutarci a in-

contrare Dio, ma è nel Cristo che si rende possibile la vera e piena comunione con Dio, con il Padre e lo Spirito Santo. La legge è ormai nel nostro cuore perché in noi abita lo Spirito Santo, che Gesù ci ha donato. Per questo siamo e possiamo chiamarci tempio dello Spirito Santo. Quindi noi stessi siamo tempio di Dio, luogo in cui Dio abita. L'umanità del nostro tempo incontra Dio non tanto nelle chiese, negli edifici e nei templi, ma in noi cristiani, persone vive, nella Chiesa viva, che è la comunità cristiana, il popolo di Dio. È la grande verità che sperimentiamo nell'Eucaristia: Cristo con la sua Parola, con il suo Corpo e il suo Sangue abita in noi, come nel vero tempio della nuova ed eterna alleanza. La Quaresima ci ripropone questa verità come esperienza da riscoprire nel ricordo del nostro Battesimo.

Il Signore può abitare in noi perché lui solo sa cosa c'è nell'uomo, come esclamò san Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato: «Non abbiate paura! Cristo sa “cosa è dentro l'uomo”. Solo lui lo sa! Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna». Anche oggi apriamo gli occhi per vedere i segni della sua presenza in noi e tra di noi, per continuare a credere nel suo nome, per continuare a essere la sua presenza nel mondo e nella storia.

## IV DOMENICA DI QUARESIMA - B

15 marzo 2015

Prima lettura 2Cr 36, 14 - 16. 19 - 23  
Salmo 136 (137): Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia.  
Seconda lettura Ef 2, 4 - 10  
Vangelo Gv 3, 14 - 21

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 146) scrive: «Tale disposizione di umile e stupita venerazione della Parola si esprime nel soffermarsi a studiarla con la massima attenzione e con un santo timore di manipolarla. Per poter interpretare un testo biblico occorre pazienza, abbandonare ogni ansietà

e dare tempo, interesse e dedizione *gratuita*. Bisogna mettere da parte qualsiasi preoccupazione che ci assilla per entrare in un altro ambito di serena attenzione. Non vale la pena dedicarsi a leggere un testo biblico se si vogliono ottenere risultati rapidi, facili o immediati».

### UN MONDO AMATO

L'itinerario del cammino quaresimale ci ha condotto a fare tappa dapprima nel deserto, quindi sul monte; ci ha fatto poi so-

stare nel tempio di Gerusalemme. In questa domenica lo sguardo si allarga al mondo intero, in quella dimensione ancora più ampia in cui si colloca da sempre la nostra presenza e la nostra missione di cristiani. Un mondo che non è e non ci può essere estraneo, perché «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Vangelo). Se Dio ha amato così tanto il mondo, noi non possiamo tirarci indietro o chiamarcene fuori. Questo è il modo con cui Dio vede l'umanità e la storia: con amore di Padre. Spesso noi abbiamo inconsapevolmente un'idea negativa di Dio, che magari ci fa paura, e anche del mondo, segnato dal male e dal peccato. Gesù invece nel suo dialogo con Nicodemo è esplicito: lo sguardo di Dio sul mondo e sull'umanità è uno sguardo d'amore; lo sguardo del Creatore, anzi del Padre, con un cuore ricco di misericordia (II lettura). Il suo non è un giudizio di condanna, ma di salvezza per quanti credono in lui e nel suo Figlio Gesù.

Una proposta, uno stile di vita anche per noi, in famiglia, in casa, al lavoro, nelle diverse occupazioni e realtà della vita personale e sociale. Siamo chiamati anche noi a comprendere per agire, per partecipare alla missione di Cristo di salvare il mondo, nella ricerca del bene, dei luoghi dell'incontro con Dio. Egli non abita solo il deserto, il monte o il tempio. Il grande e vasto ambito dell'incontro con Dio per noi oggi è il mondo, la realtà umana in tutta la sua estensione. Nel mondo in cui viviamo non tutto è male. Dio si è incarnato in questo mondo, per amare e salvare tutto il mondo. Amare il mondo è compito anche del cristiano per evidenziare il male e sconfiggerlo, per evidenziare il bene

e aumentarlo. Leggiamo nella *Gaudium et spes*: «Nessuna ambizione terrena spinge la Chiesa; essa mira a questo solo: continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito». Nella storia Dio entra in tanti modi, già prima e oltre la persona umana. Come ricorda la pagina del II Libro delle Cronache (I lettura), Dio per attuare una storia di salvezza si serve anche dell'imperatore pagano Ciro; così come si servirà di Roma e del suo impero per l'annuncio del Vangelo e per la diffusione della Chiesa. Quella storia di un popolo fedele e poi infedele, amato e castigato, benestante che vuol far senza Dio e profugo che cerca Dio, è la nostra storia, anche di oggi.

Siamo nel mondo, ma non del mondo, ci ricorda Gesù nel discorso dell'Ultima Cena (Gv 17). Occorre maturare un serio discernimento nel cuore e nella mente. «C'è sempre bisogno di uno sguardo che ama e corregge, che conosce e riconosce, che discerne e perdona, come ha fatto e fa Dio con ciascuno di noi» aveva scritto Papa Benedetto XVI in un Messaggio per la Quaresima. Il cristiano gode delle cose buone di questo mondo ma senza perdere il ricordo di Dio, senza dimenticare Dio, senza dimenticare la sua voce, come ci fa pregare il salmo: «Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia». Il salmo responsoriale (salmo 136), il canto degli esuli a Babilonia, può certamente evocare in noi le note del *Va, pensiero*, ma può anche farci guardare con occhio e cuore più attenti a tanti immigrati, fratelli e sorelle cri-

stiani, uomini e donne di altre culture e religioni, che ancor oggi in mezzo a noi ricordano la patria, la famiglia, la loro comunità e soprattutto cercano la verità e la presenza di Dio anche in mezzo a noi!

Questa è la verità che siamo chiamati a offrire al mondo. Ancora una volta nel prossimo Venerdì Santo risuonerà la terribile, tremenda domanda di Pilato a Gesù: Che cos'è la verità? Una domanda che attraversa la storia, ma anche la nostra vita, le nostre vicende personali e sociali. Di fronte a certi processi, di fronte a stragi, omicidi, attentati mai risolti, quante volte ci domandiamo: dov'è la verità? Che cos'è la verità? Il rischio è sempre quello dello sconforto, dell'insoddisfazione... La verità, la luce, il sapere: è Gesù Cristo! Lui lo ha detto esplicitamente: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6). Nel brano evan-

gelico di questa domenica egli afferma: «La luce è venuta nel mondo». Ricordiamolo quando nella notte di Pasqua vedremo brillare ancora una volta la sua luce nel segno del cero pasquale e a quella luce accenderemo le nostre luci! Non solo parole, ma una presenza, una persona, la pienezza della storia: Cristo incarnato, Cristo crocifisso, Cristo innalzato! Il suo è un giudizio di salvezza che coinvolge ciascuno di noi, chiamati a operare la verità, a manifestare la nostra identità.

La Quaresima e l'esempio dell'antico popolo di Dio ci invitano ad ascoltare Dio, a non disprezzare la sua parola, a non beffarci dei suoi messaggeri (I lettura), a credere veramente, perché anche noi (II lettura) per «dono di Dio» e «per grazia siamo salvati» da lui e abbiamo fin d'ora la vita eterna, la vita dei figli di Dio.

## SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE, SPOSO DELLA BEATA VERGINE MARIA

19 marzo 2015

I lettura 2Sam 7, 4-5. 12-14.16

Sal 88 (89): In eterno durerà la tua discendenza.

II lettura Rm 4, 13. 16-18. 22

Vangelo Mt 1, 16. 18-21.24 oppure Lc 2, 41-51

Scrive Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (n. 143) «Il dialogo tra Dio e il suo popolo rafforza ulteriormente l'alleanza tra di loro e rinsalda il

vincolo della carità. Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui. Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione».

## L'UOMO GIUSTO

L'unico aggettivo che il Vangelo riserva a Giuseppe di Nazaret è quello di giusto: «Giuseppe, suo sposo, poiché era uomo giusto» (Vangelo). Eppure ci vien voglia di pensare che umanamente per Giuseppe sarebbe stato giusto ripudiare quella donna, che aspettava un bambino che non era suo! Avrebbe agito da uomo giusto secondo la legge vigente; secondo la legge non solo civile, ma anche religiosa. Ma ecco che Giuseppe ci appare come uno che incarna la novità del Nuovo Testamento. In Giuseppe ci appare un nuovo di tipo di Patriarca, di grande padre, che ha compreso la realtà nuova che Gesù viene a inaugurare, un nuovo tipo di giustizia. Non la fredda giustizia umana, ma quella vera, quella di Dio, del Dio giusto e misericordioso. Di un Dio che sa vedere al di là dei miopi orizzonti umani e sa vedere dentro il cuore di ogni persona umana, unica e irripetibile. Un nuovo concetto e una nuova pratica di giustizia appaiono evidenti in san Giuseppe. Al centro di questa nuova concezione di giustizia non c'è più la sola legge, ma c'è la persona.

Questa solennità, che ricorre in un giorno feriale di Quaresima, diventa allora occasione e invito a conversione anche per ciascuno di noi. Siamo chiamati a convertirci per essere come Giuseppe, l'uomo giusto. Una giustizia vera e profonda che si traduce in atteggiamenti molto concreti e importanti per un cristiano: amore per gli altri, carità autentica, rispetto coscienzioso e delicato fino all'umiltà, tipica di

chi sa anche scomparire, perché si attui il progetto di Dio, che è sempre il vero protagonista della nostra storia.

Giuseppe, discendente della tribù regale di Davide, si fida di Dio e, a differenza del suo illustre antenato, lascia che sia Dio a costruirgli una casa, un casato, una discendenza (I lettura). Come gli antichi uomini di fede, secondo le diverse espressioni dei Salmi, Giuseppe sembra dire: «Tu, Signore, sei la mia vera eredità, tu sei la mia discendenza». Come Abramo, il grande Padre nella fede (II lettura), Giuseppe crede a Dio, consapevole che la giustizia deriva appunto dalla fede.

Anche noi possiamo domandarci: come credere, come convertirci, come essere giusti? La figura di Giuseppe, come quella della sua sposa Maria, secondo la descrizione presentata dai Vangeli, ci offrono la risposta unica e vera: ascoltare nel silenzio del nostro intimo e delle nostre giornate la Parola di Dio.

Giuseppe, secondo il Vangelo di Matteo, rimane in silenzio e ascolta l'angelo. Tutta la vicenda dell'Incarnazione e della nascita di Gesù è popolata da angeli, i messaggeri della Parola di Dio. Quanti fratelli e sorelle nelle nostre comunità sono come gli angeli di allora e ci portano la Parola di Dio! Quante persone nelle nostre case – pensiamo ai nostri genitori – sono stati come gli angeli per noi e ci hanno educato più con i fatti che con le parole, a credere alla giustizia di Dio e ad affidarci a lui, a colui che vuole la nostra salvezza.

## V DOMENICA DI QUARESIMA - B

22 marzo 2015

Prima lettura Ger 31, 31 - 34

Salmo 50 (51): Crea in me, o Dio, un cuore puro.

Seconda lettura Eb 5, 7 - 9

Vangelo Gv 12, 20 - 33

Papa Francesco nell' *Evangelii Gaudium* (n. 146) ci invita a preparare anche l'omelia con amore: «Perciò, la preparazione della predicazione richiede amore. Si dedica un tempo gratuito e senza fretta unicamente alle cose o alle persone che si amano; e qui si tratta di amare Dio che ha voluto *parlare*. A partire da tale amore, ci si può trattenere per tutto il tempo necessario, con l'atteggiamento del discepolo: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta" (1 Sam 3, 9)».

### ATTIRATI AL CIELO

Il cammino della Quaresima, sulle orme di Cristo, di Domenica in Domenica, ci ha portato a percorrere il deserto, a salire sul monte, a entrare nel tempio, a essere di casa nel mondo. È l'itinerario del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, ma è anche la nostra strada. In questa domenica la Parola di Dio ci fa dare uno sguardo particolare al cielo! Quanto poco pensiamo al cielo! Dovremo farlo un po' di più; non per un'insana voglia di deprimerci, ma per riconoscere la nostra meta, per pensare a Dio. Il cielo non fa parte normalmente delle nostre quotidiane prospettive, dei nostri pensieri, dei nostri discorsi. Forse perché oggi stiamo tanto

bene sulla terra! Tutti i discorsi, le parabole e le parole di Gesù vanno però in questa prospettiva. La stessa festa di Pasqua, che ci prepariamo a celebrare con la Risurrezione, ci fa guardare al Cielo. L'affermazione di Gesù (Vangelo): «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me!», certamente indica la sua morte di Croce, che noi riviviamo nell'Eucaristia, sacramento di comunione, ma chiaramente si riferisce anche alla sua gloriosa Ascensione verso il cielo, pieno compimento della Pasqua.

Eppure non è vero che noi non pensiamo al cielo. Tutta la vita del cristiano è orientata a questo cammino dalla terra al cielo. Nel profondo del nostro cuore c'è il desiderio, come quello di quei Greci, di poter vedere Gesù, di incontrare Dio. San Giovanni Paolo II ci direbbe: il desiderio e la gioia di poter tenere lo sguardo fisso su Gesù (*Novo Millennio Ineunte*, 16). Il cielo è già nel nostro cuore: lo afferma il profeta Geremia (I lettura); Dio già vi abita. Non pensiamo al cielo con un senso di paura, di dubbio, di insicurezza, di mistero: è la nostra meta, ma non è lontano. Se vogliamo siamo già in questa dimensione. Lo cantiamo nel salmo responsoriale, il famoso salmo 50, il *Miserere*: fammi gustare la gioia di sentirmi già salvato, di essere già alla tua presenza, già con te in cielo!

La prossima Pasqua ripropone a noi cristiani la gioia di poter stare con lui. Abituarci non tanto all'eternità, che non conosciamo, ma allo stare con Dio, a pensare come lui, ad agire come lui. «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». Tutti con lui: potrebbe essere questo il

motto della Pasqua cristiana. La sua morte e risurrezione, ben descritta dalla parabola del chicco di grano, è avvenuta per fare di noi un cuor solo e un'anima sola con lui. La croce è questo luogo, questa verità della comunione profonda, della salvezza eterna per quanti si radunano sotto quella luce. Non scordiamo che il primo gradino della salita verso il cielo è la croce, la sua croce.

L'evangelista Giovanni ci narra questa "piccola Trasfigurazione". Come nei momenti più solenni - ricordiamo il Battesimo al Giordano e la Trasfigurazione sul Tabor - si apre il cielo e scende la voce del Padre. Viene la voce dal cielo, dal Padre, quasi a dire a Gesù: non sei solo, non sei senza di me; sono con te e lo sarò sempre. È questo il dramma per Gesù: sentirsi solo, essere gettato fuori, escluso dalla comunità degli uomini, della quale aveva voluto far parte. Lui, uomo di comunione, come esperienza eterna nel cielo, con il Padre e lo Spirito Santo, viene cacciato via. Ma alla fine ad essere cacciato fuori non sarà lui, ma il "principe di questo mondo", il diavolo, colui che divide, che allontana, che genera divisione. Cristo invece è qui per riunire i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11, 52), per rinnovare con loro l'alleanza. Un patto d'amore

aperto anche a tutti coloro che oggi, consapevolmente o inconsapevolmente, vogliono vedere Gesù, come i Greci del Vangelo. Guai a noi impedire di vedere Gesù; guai a noi impedire a qualcuno di seguire Gesù e la sua proposta di vita. Egli solo, obbediente al Padre fino alla morte e alla morte di Croce (Fil 2, 8), è «salvezza eterna» (II lettura) per quanti gli obbediscono, cioè lo ascoltano e lo seguono, assumendo lo stile di vita del cristiano, questa è quella del chicco di grano, che muore per dare vita; questa è la logica del cielo. La logica che hanno seguito i numerosi missionari martiri che ricorderemo martedì 24 marzo. Un cammino da compiere anche per noi, per elevarci un po', nonostante i nostri limiti e il nostro peccato.

Gesù ha portato il cielo sulla terra. Già nell'esperienza molto faticosa del popolo di Israele si intravede questa possibilità nella prospettiva di una nuova ed eterna alleanza (I lettura). In Cristo essa si compie in pienezza: la terra e l'uomo sono portati in cielo! Sì, noi restiamo sulla terra, ma con un occhio al cielo, come quando guardiamo un'alba, un tramonto o un cielo stellato, col cuore pieno di amore e di gioia, col cuore pieno di cielo e di paradiso, col cuore pieno di Dio.

## ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

Mercoledì 25 marzo 2015

I lettura Is 7, 10-14; 8, 10c  
 Sal 39 (40): Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.  
 II lettura Eb 10, 4-10  
 Vangelo Lc 1, 26-38

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 142) ci invita a guardare all'esempio della Vergine Maria: «La memoria del popolo fedele, come quella di Maria, deve rimanere traboccante delle meraviglie di Dio. Il suo

cuore, aperto alla speranza di una pratica gioiosa e possibile dell'amore che gli è stato annunciato, sente che ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza».

### CONVERTIRCI COME MARIA

Non sono molti i santi che incontriamo nel cammino quaresimale. Giustamente la riforma liturgica ha voluto che i fedeli cristiani in Quaresima si concentrino sulla Parola di Dio e sulla persona stessa di Gesù Cristo per compiere il loro itinerario di penitenza e di conversione. Ma in questi giorni ci vengono comunque presentate alcune figure tanto importanti nella vita di Cristo e nella storia della salvezza: san Giuseppe e la Vergine Maria.

La realtà dell'Incarnazione del Figlio di Dio è certamente l'evento che è più vicino e coinvolgente per loro ma essa ci prospetta già la luce pasquale della Risurrezione. L'invito che ci viene anche dalla Parola di Dio di questa solennità è quello di convertirci come Maria, per essere come lei. Certamente la Vergine Maria non ha avuto bisogno di conversione poiché non era una peccatrice; anzi ella fu preservata da ogni macchia di peccato. Ma, come ci ricorda il Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla Chiesa, anche lei «avanzò nel cammino della fede» (LG 58). Lo stesso evento dell'Annunciazione (Vangelo) ci fa intravedere un suo percorso, un suo progresso spirituale. Il suo turbamento ci fa capire la sua reale e naturale umanità. La Vergine di Nazaret, pur abituata all'ascolto della Parola di Dio, in quel momento rimane turbata. Le è chiesto qualcosa

di grande. «Non temere, Maria!». Così avviene per noi nel cammino della conversione; il Signore ci chiede sempre qualcosa di più e ci dice: non temere, cristiano, quando ti prepari a servire il Signore.

L'evento dell'Annunciazione ci presenta ancora il cammino interiore di Maria: «Come avverrà questo?». Nel dono del suo Santo Spirito, Dio è con te: è la risposta dell'angelo. Così anche per noi: Dio è con te, è con noi! Dio ci ama come un padre. Il pericolo è di opporre alla sua iniziativa una falsa fiducia e una mancanza di fede come l'empio re Acaz (I lettura)

Maria dice il suo *Eccomi*, modello ed esempio per noi, perché diciamo come lei e come Gesù nell'Incarnazione: «Ecco, io vengo» (II lettura – Salmo). In Maria si compie quello che si è compiuto anche nel Figlio di Dio. Questa è la meta della nostra conversione, di ogni conversione: «Ecco io vengo, Signore, per fare la tua volontà». In Maria l'umanità ha detto il suo *sì*, si è convertita. Da quel momento anche per noi è possibile la conversione, il guardare a Dio senza paura, senza timore. Anche noi siamo stati santificati in Cristo Gesù, l'uomo perfetto.

Convertirci come e con Maria è ormai possibile a tutti, per cercare come lei e con lei la meta del nostro itinerario quaresimale. «Beata te che hai creduto» esclamerà Elisabetta. Credere con disponibilità e con verità: è la dimensione della nostra risposta. Credere, per Maria e per noi, significa ascoltare e vivere la Parola di Dio. Gesù farà alla Madre il più bel complimento quando griderà: «Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11, 28).

## DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE - B

29 marzo 2015

Vangelo Mc 11, 1 - 10

Prima lettura Is 50, 4 - 7

Salmo 21 (22): Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Seconda lettura Fi 1 2, 6 - 11

Passione del Signore Mc 14, 1 - 15, 47

Parlando dell'accompagnamento spirituale nell'*Evangelii Gaudium* (n. 172) papa Francesco dice: «In ogni caso un valido accompagnatore non accondiscende ai fatalismi o alla pusillanimità. Invita sempre a volersi curare, a rialzarsi, ad abbracciare la croce, a lasciare tutto, a uscire sempre di nuovo per annunciare il Vangelo. La personale esperienza di lasciarci accompagnare e curare, riuscendo a esprimere con piena sincerità la nostra vita davanti a chi ci accompagna, ci insegna ad essere pazienti e comprensivi con gli altri e ci mette in grado di trovare i modi per risvegliarne in loro la fiducia, l'apertura e la disposizione a crescere».

Nelle diocesi si celebra la XXX Giornata mondiale della Gioventù dal tema *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio* (Mt 5, 8).

**SUL LUOGO DEL CRANIO**

Il nostro itinerario quaresimale, secondo la rotta indicatoci dai Vangeli domenicali, ha spaziato dal deserto alla montagna fino al tempio di Gerusalemme; ha percorso il mondo e ha sfiorato il cielo. Ora, prima della

Pasqua, siamo ad una tappa ulteriore e decisiva per Gesù e per noi. Tutto il cammino della sua vita va verso quella meta: il Golgota, il "luogo del cranio", come lo chiama san Marco nella Passione. Un'antica tradizione dice che proprio lì era stato sepolto Adamo. In quel luogo Gesù viene a ridare vita all'umanità. Il suo sangue cola dalla croce e penetra nelle ossa di Adamo, nelle ossa dell'uomo, di ogni uomo. Da quel momento il suo sangue scorre nelle nostre vene. L'Eucaristia, il Corpo donato e il Sangue versato da Cristo, sono dati per noi, sono offerti alla Chiesa e al mondo. Ma il Calvario, il Golgota, è solo una tappa. Accanto al luogo della Croce, a pochi passi, lì vicino, c'è anche il sepolcro! Il luogo della sepoltura, ma soprattutto della risurrezione dai morti. Anche quella tomba è solo un luogo di passaggio ed è ormai vuota, inutilizzabile per sempre.

Sì, anche noi, come le donne, se cerchiamo il Signore in questa santa settimana, lo troviamo dove viviamo ogni giorno, sulle strade e nelle case della vita quotidiana. Egli viene incontro a noi «nel nome del Signore» (Vangelo). Nelle nostre chiese, nelle nostre case, nei nostri luoghi di lavoro e di vita spesso lo incontriamo nei "crocifissi". Essi sono anzitutto le tante persone che soffrono, che portano croci pesanti. Ma ci sono anche le croci, i crocifissi in cui contempliamo l'immagine di Cristo innalzato. Cosa pensiamo, cosa diciamo, cosa facciamo quando li guardiamo, quando li vediamo? Forse oramai

siamo indifferenti! Siamo talmente abituati a vederli, che a volte sono solo un soprammobile, un segno vuoto, insignificante. Molti pretendono che esso sia presente negli ambienti pubblici e poi dimenticano di averli nelle proprie case. Istruiti dalla Domenica delle Palme e della Passione del Signore, dalla celebrazione del Venerdì Santo, dovremo imparare a fare nostre, davanti ad ogni croce, le parole del centurione sotto quella Croce: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio». Quanto ci tiene l'evangelista Marco a riportare questa affermazione di un pagano, di un non ebreo. Il Vangelo di Marco si era aperto proprio con questo titolo: «Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio». A metà del Vangelo, nel contesto dell'annuncio della passione, morte e resurrezione, da parte di Gesù, è l'apostolo Pietro ad affermare: «Tu sei il Cristo!». Ora la dichiarazione diventa vera, si compie. Come canta l'inno della Lettera di san Paolo ai Filippesi (II lettura): il Figlio di Dio, Dio lui stesso, si è abbassato, si è umiliato fino alla morte di croce e per questo ora egli è la rivelazione e la pienezza della vera gloria di Dio.

Le splendide e sempre avvincenti pagine che narrano la Passione di Gesù ci dicono che egli è veramente il Figlio di Dio. Quanti testimoni di questa verità! Pietro, Giacomo e Giovanni nell'orto degli ulivi lo vedono soffrire nell'agonia. Pilato nel pretorio lo ri-

conosce come re. Giovanni e il centurione sotto la Croce ne contemplano la straordinaria morte; le donne sul Calvario e davanti al sepolcro osservano con il cuore sconvolto. Gesù si riconosce pubblicamente Figlio di Dio, «Figlio del Benedetto», sapendo che con questa dichiarazione firma la sua condanna a morte: «Io lo sono!». Egli ci salva con il dono della sua Parola, del suo Corpo e del suo Sangue, per rimanere con noi, unito a noi, sulla terra. «Il Signore Dio mi assiste... so di non restare confuso» (I lettura): diciamolo con coraggio a quanti, anche oggi, davanti alla Croce e al Crocifisso scuotono il capo. Noi lo sappiamo che «la redenzione, avvenuta per mezzo della croce, ha ridato definitivamente all'uomo la dignità e il senso della sua esistenza nel mondo» (*Redemptoris missio*, 2).

Nel Messale c'è una bella preghiera che il sacerdote dice sottovoce prima di comunicarsi: «Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, che per volontà del Padre e con l'opera dello Spirito Santo, morendo hai dato la vita al mondo, per il santo mistero del tuo corpo del tuo sangue liberami da ogni colpa e d'ogni male, fa' che sia sempre fedele alla tua legge e non sia mai separato da te». Il Signore non permetta che ci separiamo mai da lui; ci conceda di vivere in pienezza l'esperienza della comunione tra noi e con lui: è questo il suo dono pasquale.

# «Coei che deve partorire, partorirà»

(Mi 5,2)

p. Giovanni Odasso, crs

**I** Un testo merita di essere conosciuto nel nostro percorso, che è dedicato all'analisi di pagine bibliche di difficile interpretazione. Si tratta del brano di Mi 5,1-3, che qui presentiamo in una nostra traduzione:

<sup>1</sup>E tu, Betlemme di Èfrata,  
così piccola per essere fra i clan di Giuda!  
Egli uscirà da te per me  
per essere il dominatore in Israele;  
le sue origini provengono dai tempi antichi,  
dai giorni remoti.

<sup>2</sup>Perciò li consegnerà  
fino al tempo in cui coei che deve partorire partorirà;  
e il resto dei suoi fratelli ritornerà ai figli d'Israele.

<sup>3</sup>Egli starà e pascerà con la forza del Signore,  
con la maestà del nome del Signore, suo Dio.  
Abiteranno, perché egli allora sarà grande  
fino agli estremi confini della terra.

## 1. Il libretto di Michea

Il libretto di Michea, al quale il nostro brano appartiene, è quello che, all'interno de «I dodici Profeti», presenta «un panorama incredibilmente vario dei principali temi teologici della profezia biblica»<sup>1</sup>. La stessa struttura letteraria del libretto consente di intravedere la grandezza del suo messaggio teologico.

I primi tre capitoli contengono detti di giudizio. In essi si denunciano, con un linguaggio forte e concreto, le principali forme di ingiustizia sociale che affliggevano il

<sup>1</sup> J.-D. Macchi, «Michea», *Guida di lettura all'Antico Testamento* (a cura di T. Römer – J.-D. Macchi – C. Nihan), Bologna 2007, 393.

popolo. Questi detti, se si eccettuano alcune aggiunte di carattere salvifico (cf. p. es. 2,12-13), sono comunemente attribuiti al profeta Michea, che visse nel sec. VIII a. C., ed esercitò la sua missione in un periodo posteriore ad Amos e contemporaneo a Osea e Isaia.

I cc. 4-5, che sono la sezione centrale del libretto, contengono una raccolta di promesse che consistono in detti salvifici per Gerusalemme e in detti di giudizio rivolti alle genti avverse al disegno del Signore. Il carattere escatologico di questi due capitoli è evidenziato dal brano di Mi 4,1-4, collocato all'inizio stesso della raccolta. «Negli ultimi giorni» (Mi 4,1), recita il testo, tutti i popoli saliranno in pellegrinaggio al tempio del Signore e qui accoglieranno la Torah e vivranno nella pace. Questo detto ricorre anche in Is 2,1-4, dove svolge la funzione di dare risalto al fatto che tutte le genti saranno partecipi della salvezza escatologica della nuova Sion (cf. Is 1,25-27 e Is 40-66). L'indole escatologica di Mi 4-5 raggiunge il culmine nell'annuncio di colui che "uscirà" da Betlemme per esercitare la sovranità in Israele (Mi 5,1-3). Il brano, che viene qui analizzato, si muove in una visione salvifico-messianica. Di conseguenza, il giudizio contro le genti non è l'ultima parola che le riguarda, come non lo è stata per Israele. Tutte le genti, nell'era escatologica, saranno partecipi della salvezza che il Signore realizzerà con la venuta del Messia<sup>2</sup>.

L'ultima parte del libro (cap. 6-7) contiene nuovamente detti di giudizio (6,1-7,7), che condannano l'ingiustizia sociale e l'inautenticità della pratica religiosa. Questi detti, diversamente da quelli dei cc. 1-3, non risalgono al profeta Michea, ma riflettono l'orizzonte escatologico che si fonda sulla speranza nel Signore (7,7-20). La speranza, a sua volta, scaturisce dalla fede che si nutre della Torah: la fede nel Dio che perdona i peccati, perché si compiace del suo amore-fedele-misericordioso (*hesed*) e mantiene la propria fedeltà (*emet*), secondo la promessa fatta ai padri "fin dai tempi antichi" (7,20).

Detti di giudizio (cc. 1-3), detti di salvezza (cc. 4-5), e ancora detti di giudizio (cc. 6-7): le tre parti del libretto di Michea sono chiaramente disposte in una struttura concentrica (A X A'), elaborata in modo da conferire la massima evidenza all'annuncio della salvezza escatologico-messianica.

## 2. L'annuncio di «colui che uscirà da Betlemme»

Il brano di Mi 5,1-3 è caratterizzato da una fitta correlazione con altri brani della Scrittura. Di conseguenza il suo messaggio potrà essere colto

<sup>2</sup> Questi testi permettono di comprendere adeguatamente la portata dell'annuncio del giudizio sui popoli. Come abbiamo visto negli articoli precedenti di questa rivista, sarebbe un fraintendere il loro messaggio ritenere che essi annuncino l'annientamento dei popoli. In realtà, come potremo constatare nell'esame di Mi 5,1-3, i detti di giudizio sulle genti rappresentano una tappa di «purificazione» in vista dell'umanità nuova, escatologica, che vivrà nella confessione del Signore e godrà di quella pace che trova proprio nella «conoscenza» del Signore il proprio fondamento e la propria garanzia.

adeguatamente solo se si tiene conto del suo elevato grado di «intertestualità».

Nel nostro testo il termine «Efrata» è inteso come la regione nella quale sorge Betlemme. A prima vista, l'espressione «Betlemme di Efrata» sembra usata per distinguere questo centro da un'altra Betlemme, ubicata a settentrione nella tribù di Zabulon (cf. Gs 19,15). In realtà, ciò che interessa all'autore, come risulta dall'insieme del brano, è porre fin dall'inizio una correlazione tra il suo annuncio e lesse, padre di Davide, e fa' questo richiamando il testo di 1 Sam 17,12: «Davide era figlio di quell'Efrateo di Betlemme di Giuda, di nome lesse, che aveva otto figli». Mediante l'allusione alla figura di lesse questi versetti si connettono alla promessa messianica di Is 11,1-4a:

«Un virgulto uscirà dal tronco di lesse e un rampollo spunterà dalle sue radici. Riposerà su di lui lo Spirito del Signore: spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Il suo compiacimento sarà nel timore del Signore, non giudicherà secondo ciò che vedono i suoi occhi, non darà sentenze secondo ciò che ascoltano i suoi orecchi, ma giudicherà i poveri con equità e darà sentenze con giustizia per gli umili del paese».

Questa allusione mostra che l'esclamazione rivolta a «Betlemme di Efrata» orienta all'annuncio del futuro Messia, che è compreso come il nuovo Davide, nella linea della promessa di Natan (cf. 2 Sam 7,1-17). Come Davide, anche il Messia "uscirà" da Betlemme. Il verbo "uscire", a sua volta, delinea il Messia come nuovo Mosè (cf. Dt 34,10-12 alla luce di Dt 18,15), colui che sperimenta l'esodo della liberazione dalla morte per guidare Israele (e tutti i popoli) al compimento dell'esodo salvifico di Dio.

Nella frase «da te uscirà per me» l'accento dell'affermazione cade sul sintagma finale «per me». Il Messia è mandato dal Signore e, proprio per questo, compie la sua opera per il Signore, per la realizzazione delle sue promesse di "bene", per guidare l'umanità all'incontro con il Dio vivente e all'accoglienza della sua alleanza eterna.

La finalità dell'opera di colui che uscirà da Betlemme di Efrata è esplicitata con la frase «per essere il sovrano in Israele»<sup>3</sup>. L'espressione evidenzia la connes-

<sup>3</sup> La locuzione ebraica «lihjôt môshel bejśra'el» è generalmente resa in italiano con «per essere il dominatore in Israele». Nella nostra lingua corrente il termine «dominatore» non rende adeguatamente il significato dell'ebraico «môshel» che non denota l'attuazione di un «dominio», ma connota la sovranità in quanto è esercitata con discernimento e saggezza. In questa accezione positiva il termine è riferito in modo emblematico al Signore stesso (cf. Gdc 8,23). Il Messia rende appunto presente la sovranità del Signore, la sua regalità salvifica!

sione della figura del Messia con la promessa del «nuovo» Davide che, secondo Ez 34,23, sarà posto dal Signore come unico pastore del suo gregge, e quindi svolgerà una funzione regale, quale rappresentante escatologico del Signore stesso (cf. Ez 34,24).

Di questo «discendente di Iesse», o «nuovo Davide», si afferma che «le sue origini provengono dai tempi antichi, dai giorni remoti». Il senso preciso di questa locuzione può essere colto adeguatamente alla luce degli ultimi versetti del libretto di Michea, nei quali la proclamazione della misericordia incomparabile del Signore (Mi 7,18-19) si conclude con la confessione: «tu darai a Giacobbe la tua fedeltà e ad Abramo il tuo amore, come hai giurato ai nostri padri fin dai tempi antichi» (Mi 7,20). Qui appare che l'espressione «fin dai tempi antichi» si riferisce alle promesse fatte ai «nostri padri», ossia alle promesse che la Torah riporta nelle narrazioni che riguardano Abramo, Isacco e Giacobbe. Si tratta di un dato particolarmente interessante. Esso testimonia che al tempo della redazione di Mi 5,1-3 le promesse annunciate dal Signore ai «patriarchi» erano reinterprete in senso escatologico-messianico.

Questo fatto mostra che l'attesa della salvezza messianica ha trovato il proprio fondamento nella fedeltà del Signore alle sue promesse fatte ai «padri». Si tratta di una concezione che ha costituito la prospettiva teologica fondamentale dello scritto sacerdotale (P) e, come tale, è stata recepita durante il processo vitale della formazione canonica della Torah. L'attesa di colui che «uscirà» da Betlemme si fonda, dunque, sulla Torah! In definitiva, il testo di Mi 5 contiene la testimonianza preziosa di un itinerario teologico orientato a cercare e a porre il fondamento delle promesse escatologiche e messianiche nella stessa Torah<sup>4</sup>.

Il richiamo alla Torah s'incontra nuovamente, all'inizio del v. 2, nell'espressione concisa «perciò li consegnerò». Qui la locuzione «li consegnerò» (*wajjitt<sup>e</sup>nem*, letteralmente «li darò») richiama la minaccia delle «maledizioni» che, secondo lo schema dell'alleanza, erano prospettate come conseguenza dell'infedeltà del popolo al suo Dio. In particolare essa si riferisce alle minacce contenute nel brano di Lv 26,14-38, dove si descrivono gli effetti devastanti che scaturiscono dall'infedeltà all'alleanza con il Signore<sup>5</sup>. La prospettiva teologica di Lv 26, che pone, subito

<sup>4</sup> Nella stessa linea si muove l'autore di Sap 2, per il quale il fondamento della fede nella risurrezione si trova nel fatto che Dio «fece l'uomo a immagine della propria natura» (v. 23), ossia nell'affermazione della Torah che parla dell'uomo fatto «a immagine e somiglianza» di Dio (cf. Gen 1,26-27).

<sup>5</sup> Il fatto che la descrizione richiami le varie situazioni in cui si trovarono gli abitanti di Giuda al tempo della distruzione di Gerusalemme ad opera di Nabucodonosor (586 a. C.) e le deportazioni alle quali andarono soggetti, testimonia che le cosiddette «maledizioni» offrono un'interpretazione teologica della perdita dell'indipendenza e della libertà da parte del regno di Giuda. L'intento «pastorale» di Lv 26,14-38 (e di altre pagine affini) risulta chiaramente dalla sua conclusione, nella quale si prospetta la fedeltà del Signore alle promesse fatte ai padri e, quindi, si annuncia un futuro di salvezza (cf. Lv 26,39-45).

dopo le «maledizioni», l'annuncio della fedeltà del Signore alla promessa fatta ad Abramo, Isacco e Giacobbe (Lv 26,42) e alla promessa fatta alla generazione dell'esodo (Lv 26,45), rappresenta lo sfondo sul quale si delinea il messaggio di Mi 5,1-3. Infatti la situazione del popolo, consegnato in potere dei nemici e disperso nelle loro terre, non è affatto definitiva, ma durerà solo «fino al tempo in cui colei che deve partorire partorirà».

La frase appena citata si connette chiaramente alla promessa contenuta in Is 7,14: «Ecco, la giovane concepirà e partorirà un figlio, e lo chiamerà Emanuele». Questa allusione riveste un significato di particolare rilievo. Essa testimonia che, nel momento in cui si elabora il testo di Mi 5,1-3, la promessa di Is 7 era già letta alla luce della profezia di Is 11,1-4 e quindi nella prospettiva specifica dell'attesa messianica.

Il testo di Michea consente, in particolare, di constatare il fatto che la speranza escatologica venne a fondersi con quella specificamente messianica. Proprio con la venuta del Messia si realizzerà la salvezza definitiva, salvezza che qui è compresa come l'evento grazie al quale «il resto dei suoi fratelli ritornerà ai figli di Israele».

La salvezza escatologica è delineata, da questa espressione, nell'ottica della riunione della tribù di Giuda (il «resto dei fratelli del Messia»!) con «i figli di Israele». La prospettiva teologica, qui contenuta, si comprende adeguatamente se si tiene presente la pagina di Ez 37,15-28, alla quale il nostro testo si richiama. In Ez 37 la salvezza escatologica è delineata con tre caratteristiche: l'unione delle tribù di Israele con Giuda (vv. 15-23), la funzione del nuovo Davide come «unico pastore per tutti» (v. 24), la vita nell'«alleanza eterna», nell'«alleanza di pace», quando la dimora del Signore in mezzo al popolo avrà il suo segno permanente nella presenza del «suo» santuario. L'annuncio di Ez 37 si conclude raffigurando le genti che, grazie alla presenza del santuario in mezzo al popolo, conosceranno il Signore (cf. Ez 37,28). Si tratta di un quadro che è correlato all'annuncio del pellegrinaggio di tutte le genti al monte della «casa del Signore» (Is 2,1-4 / Mi 4,1-4) e, a ben guardare, ne offre la motivazione. Da Sion, e più precisamente dal suo santuario, uscirà la Torah del Signore che inaugurerà l'era della pace e della «tranquillità» per tutte le genti.

La riunione escatologica di Giuda e di Israele, prospettata dal testo di Michea per il tempo messianico, è dunque in funzione della salvezza di tutte le genti. Il messaggio qui sviluppato si muove in perfetta sintonia con l'orizzonte universalistico che è stato abbozzato all'inizio stesso della raccolta dei capp. 4-5, con l'immagine delle genti che salgono al monte di Sion (cf. Mi 4,1-4) per ricevere la Torah del Signore e camminare nelle sue vie.

La funzione di colui «che uscirà da Betlemme di Efrata» è indicata nel v. 3a ricorrendo alla categoria del «pastore». Il Messia sarà l'«unico pastore» secondo le promesse annunciate in Ez 34 e soprattutto in Ez 37. Egli adempirà la propria missione «con la forza del Signore». Questa espressione presenta una correlazione con il poema di Es 15,1-21, in cui il popolo, che canta la liberazione dell'esodo, confessa il Signore con il titolo «mia forza» (cf. Es 15,2). Ne deriva, come intrinseca conseguenza, che il Messia, in quanto pastore, opera con la potenza del Signore che realizza la liberazione definitiva del suo popolo.

A sua volta, la locuzione «con la maestà del nome del Signore» presenta una suggestiva correlazione con l'annuncio escatologico di Is 24,13-15:

«Avverrà in mezzo alla terra, fra i popoli, come quando si bacchiano le ulive, come quando si racimola dopo la vendemmia. Quelli alzeranno la voce, acclameranno alla maestà del Signore, mentre gridano dal mare: "Glorificate dunque in oriente il Signore, nelle isole del mare il nome del Signore, Dio d'Israele"».

Con l'annuncio che colui che uscirà da Betlemme pascerà «con la maestà del nome del Signore» si afferma, quindi, che l'opera del Messia apporterà la salvezza a tutte le genti. In oriente come in occidente («nelle isole del mare») si eleverà l'acclamazione dell'umanità redenta che glorifica il Nome del Signore confessando il suo amore fedele per sempre (cf. Sal 100,1.5).

L'effetto della salvezza procurata dal Messia è indicato, in forma sintetica, con il verbo «abiteranno». Questo verbo richiama vari passi che annunciano la salvezza escatologica<sup>6</sup>, passi che sono tutti utili per cogliere l'orizzonte nel quale si muove il nostro versetto. Due passi, però, vi sono particolarmente correlati. Anzitutto, a livello della redazione del libretto di Michea, è importante il testo di Mi 4,4:

«Abiteranno ciascuno sotto la sua vite e sotto il suo fico, senza che nessuno li spaventi. Sì! La bocca del Signore delle schiere ha parlato!».

Alla luce di questo passo l'affermazione ellittica «abiteranno» riguarda la condizione del popolo del Signore quando, nel tempo escatologico, tutte le genti accoglieranno la Torah e vivranno in pace, perché «non impareranno mai più l'arte della guerra» (Mi 4,3b).

<sup>6</sup> Cf. p. es.: Is 65,21; Ger 31,24; Ez 28,26; 34,25.27; 37,25; 38,8; Am 9,14; Mi 4,4; Zc 14,11; Sal 4,9b.

Il secondo testo è rappresentato da Ez 37,25:

«abiteranno nel paese che io diedi al mio servo Giacobbe, dove abitarono i vostri padri. Vi abiteranno essi, i loro figli e i figli dei loro figli per sempre, e il mio servo Davide sarà loro principe per sempre».

In questo passo l'abitazione del popolo, che vive sicuro nella propria terra, è connessa alla sovranità del nuovo Davide (cf. anche Ez 34,21-28). Analogamente, nel brano di Michea l'abitazione nella "tranquillità" della pace escatologica è connessa con la «grandezza» di colui che nascerà da «colei che deve partorire». La futura grandezza del Messia sarà, infatti, la manifestazione della grandezza stessa del Signore, che è fonte della gioia escatologica per coloro che lo cercano e che amano la sua salvezza (cf. Sal 40,5; 70,17).

Notiamo, infine, che il riferimento a Ez 37,25, dove il Signore parla del suo «servo» Davide, consente all'autore del brano di Mi 5 di concludere con un riferimento significativo alla figura del Servo del Signore. L'affermazione «fino agli estremi confini della terra», infatti, richiama la figura del «servo del Signore»: il servo che il Signore stesso renderà «luce delle genti» perché porti la sua salvezza «fino all'estremità della terra (Is 49,6b). Allora, grazie all'opera del Servo, la salvezza di Dio raggiungerà realmente e definitivamente «tutti i confini della terra» (cf. Is 52,10).

### 3. Rilievi e prospettive

L'esame del brano di Michea, così intriso di correlazioni con altri brani della Scrittura, dischiude a nostro avviso un'interessante prospettiva che riguarda la conoscenza della Bibbia. È noto l'adagio «la Bibbia si interpreta con la Bibbia». Il testo di Mi 3,1-3 è un ottimo esempio di come molte pagine della Scrittura sono state elaborate alludendo ad altri brani della Torah, dei Profeti e degli Scritti. Il testo recente rilegge spesso con occhi nuovi i brani ai quali si riferisce e questi, a loro volta, vengono arricchiti dalla nuova interpretazione. Qui risiede la ragione profonda della ricchezza «inesauribile» delle sante Scritture.<sup>7</sup>

Sotto il profilo del messaggio è noto che l'interpretazione cristiana della promessa messianica di Mi 5,1-3 inizia con la citazione esplicita di questo passo fatta

<sup>7</sup> Questo dato, però, non deve indurre a correlazioni soggettive e a interpretazioni affrettate e superficiali. Rimane sempre necessario percorrere con coraggio e costanza la «via stretta» della conoscenza del testo, dell'attenzione al suo messaggio genuino, in una parola la «via stretta» di una formazione biblica, che per il cristiano non è mai un bene di lusso, ma un bene vitale per il nutrimento della fede.

dal Vangelo di Matteo nel racconto teologico della «visita dei Magi» (cf. Mt 2,1-6)<sup>8</sup>. Betlemme è la città «in cui doveva nascere il Messia» (Mt 2,4). Vari motivi del brano di Michea, insieme a quelli di altri passi escatologico-messianici, sono confluiti nell'insieme letterario del NT. Ricordiamo, in particolare: la confessione di Gesù Messia, «figlio di Davide», la sua funzione di pastore, l'annuncio della salvezza di Israele e di tutte le genti, il tema della gioia che caratterizza l'esistenza dei discepoli del Cristo.

Ne segue che la conoscenza del brano di Mi 5, che abbiamo qui analizzato, offre degli orientamenti fondamentali sia per nutrire, con la ricchezza delle sante Scritture, la fede in Gesù «Signore e Messia» sia per comprendere in modo appropriato l'insieme della testimonianza contenuta nei libri canonici del NT.

In particolare, il testo di Michea connette la venuta del Messia con la fedeltà del Signore alle sue promesse. La fede nel Cristo orienta sempre alla confessione del Dio «pieno di tenerezza e propizio, immenso nell'amore e nella fedeltà» (cf. Es 34,6). Il compimento delle promesse di Dio implica una irradiazione universale della sua salvezza, riguarda tutte le genti chiamate a partecipare all'alleanza eterna, all'alleanza della pace.

Il brano esaminato illumina la comunità cristiana che vive la propria fede nella tensione dialettica tra il «già» e il «non ancora»: i battezzati sono già partecipi della vita risorta del Cristo, ma non ancora in tutta la sua pienezza. La Chiesa, che confessa Gesù come Messia, vive nell'attesa della sua venuta come Signore, come *Kyrios*! Durante il tempo che si estende dagli inizi stessi della fede nel Vangelo fino alla *parusia*, la comunità cristiana ha la vocazione e la missione di "portare" nel proprio grembo il *Kyrios*, per renderlo presente con la sua salvezza fino agli estremi confini della terra. La fedeltà di Dio si manifesta, sulla terra, nella fedeltà dei discepoli che perseverano sino alla fine.

<sup>8</sup> Per un'analisi dettagliata di questo passo cf. A. Valentini, *Vangelo d'infanzia secondo Matteo*. Riletture pasquali delle origini di Gesù (Testi e commenti), EDB, Bologna 2013, 139-143. L'Autore sviluppa un approfondito confronto tra il TM, la LXX e il testo di Mt. Il nostro commento mette in luce che il testo di Mi 5,1-3, nella sua forma canonica, non è condizionato da una «prospettiva nazionalista», al contrario, come si evince dalle correlazioni intertestuali, si muove in una prospettiva universalistica, comune tanto alla profezia escatologica (almeno nella sua redazione canonica) che alla concezione apocalittica.

Cantate con la voce,  
cantate con il cuore

# Il Sanctus

suor A. Noemi Vilasi, sfa

**I**l nostro percorso attraverso i canti della Messa è finalmente giunto alla grande acclamazione al Prefazio che è il *Sanctus*.

Per correttezza di metodo è necessario riconoscere che il *Sanctus* è parte integrante della *Preghiera eucaristica* e, come tale, dovrebbe essere considerato nel suo insieme. Tuttavia abbiamo scelto, per ragioni di opportunità, di tralasciare tutta la parte riguardante i recitativi del celebrante e, per questo, anche l'azione di grazie che, essendo il cuore della celebrazione, dovrebbe essere interamente cantata, con la massima attenzione e cura, sia nello studio della melodia sia, a maggior ragione, nella pronuncia del testo. Ma è un capitolo che lasciamo allo studio e alla riflessione personale, soprattutto dei ministri più direttamente interessati (ricordando che il canto del Prefazio è posto dall'istruzione *Musicam sacram* al primo grado di partecipazione).

Puntiamo dunque "l'occhio di buè" sull'acclamazione *sic et simpliciter*, lasciando il resto in secondo piano.

## SQUARCI DI STORIA

Le fonti storiche ci rivelano che il *Sanctus* è un elemento forte di continuità con la tradizione giudaica, dove veniva impiegato particolarmente nella liturgia del mattino: un'unica lode alla quale si univano le voci dell'assemblea terrena e di quella celeste.

Quasi naturalmente l'acclamazione si riversa, fin dal principio, nella tradizione cristiana, tant'è vero che ne troviamo menzione già nell'*Anafora* (così si chiama la *Preghiera Eucaristica* in Oriente) di San Giacomo, che riporta la preghiera dell'antica Chiesa di Gerusalemme.

Inizialmente veniva adoperato fuori dalla Messa, poiché non se ne trova traccia nella *Preghiera Eucaristica* di Ippolito (III sec.), ma è menzionato già nel I secolo, secondo la testimonianza di Clemente di Roma (*Ad Cor* 34,6). È inserito anche nell'antico inno *Te Deum*. L'acclamazione apparteneva dunque alla preghiera dei cristiani ma non era ancora stata inclusa nella *Preghiera Eucaristica*.

Farà la sua comparsa nella Messa in Oriente, intorno al 380.

Nel sec. V ne è indicata la presenza in Francia e in Spagna e, secondo il *Liber Pontificalis* (22,15), approda a Roma ad opera di papa Sisto III, prima del 440.

Nel corso dei secoli anche il *Sanctus*, come già abbiamo visto per molte forme musicali della messa, non è stato immune da rimaneggiamenti e prassi che contraddicevano la sua destinazione originaria. Già dal IX secolo iniziò ad essere appannaggio della *schola*, per cui furono composte melodie sempre più elaborate, che non prevedevano più la partecipazione del popolo.

Nel tempo si realizzò anche l'inserzione di *tropi* (cioè testi e segmenti musicali aggiunti) e si sviluppò pure la prassi dell'*alternatim* (alternanza) tra coro e organo.

In epoca moderna, benché la cosa non fosse prevista nel Messale post-tridentino (1570), si introdusse l'uso, nella sola messa cantata, che il *Sanctus* fosse eseguito dalla *schola* in due momenti separati: la prima parte, incluso il primo *Hosanna*, prima della consacrazione, la seconda parte dopo la consacrazione. Il tutto mentre il celebrante recitava il canone sotto voce. (*Sanctus* e *Benedictus* erano concepiti come due momenti ben distinti, pur se di una stessa composizione!).

## IL TESTO

Nella tradizione, il *Sanctus* è menzionato anche come *Hymnus seraphicus*, *Hymnus angelicus*, *Hymnus gloriae*.

Proprio al canto delle schiere angeliche si riferisce il libro del profeta Isaia (6,3) dal quale è mutuato il testo, nella sua prima parte:

*Santo, santo, santo il Signore Dio degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria.*

Parole riprese anche dal libro dell'Apocalisse (4,8).

Il testo liturgico: *Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt caeli et terra gloria tua*

ha lasciato immutato l'ebraico *sabaoth* («degli eserciti», nella Vulgata: «exercituum») e ha aggiunto «i cieli», a significare che il canto di gloria ha varcato i confini del tempio e vi prendono parte la Chiesa terrena come le schiere celesti, unite in un'unica lode.

«Cristo», scrive san Giovanni Crisostomo, «dopo che ha distrutto il muro tra cielo e terra... ha portato a noi dal cielo questo canto di lode».

Inoltre, la frase di Isaia è stata portata in seconda persona, adoperando l'aggettivo «tua» invece di «sua».

Dal versetto 26 del salmo 118 (117) sono tratte le parole:

*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*

che entrano nella Messa romana probabilmente a partire dal secolo VII.

Il riferimento cristologico di questo versetto risulta tanto più evidente se lo si confronta con il Vangelo di Matteo (21,9).

È stato questo il motivo che ha fatto introdurre il *Benedictus* nell'acclamazione, più

## Cantate con la voce, cantate con il cuore

che la derivazione dal salmo 118. La presenza reale del Cristo nell'Eucaristia dopo la consacrazione ci riporta alla presenza del Cristo a Gerusalemme acclamato dalle folle.

Ecco allora i due motivi della separazione in due del *Sanctus* cui accennavamo sopra: l'origine del testo stesso e la posizione rituale. Un terzo motivo di ordine pratico: il *Benedictus* veniva a coprire quello spazio di silenzio che si prolungava dopo la consacrazione fino alla dossologia.

Nelle Messe a più voci 'organo comitante' (ovvero con accompagnamento di organo), tra il testo di Isaia (*Sanctus*) e il testo evangelico (*Benedictus*) veniva eseguito un interludio.

L'aggiunta del *Benedictus*, inoltre, porta a introdurre l'*Hosanna* dopo il testo di Isaia, ottenendo così la forma responsoriale del brano.

Con questa benedizione, leggiamo nella *Bibbia di Gerusalemme*, i sacerdoti ebrei rispondevano all'acclamazione *hosi-ah-na (dà la salvezza)*, che nel nostro testo è rimasta non tradotta: *Osanna*.

Quando il Figlio di Dio, il Salvatore, è disceso sulla terra, la gloria di Dio si è rivelata nel suo massimo splendore. Infatti, come ricorda la Lettera agli Ebrei (1,3), Cristo è «irradiazione della gloria del Padre e impronta della sua sostanza».

Il testo, dunque, è interamente tratto dalla Sacra Scrittura e lievemente adattato per l'uso liturgico.

### LA MUSICA

Abbiamo detto all'inizio che il *Sanctus* non può in alcun modo essere scisso dal contesto della Preghiera eucaristica, della quale è parte integrante.

Se andiamo a considerare la melodia del *Sanctus XVIII*, che è una delle più antiche tramandateci dalla tradizione, risulta immediatamente evidente che, nella sua semplicità, è concepita come una naturale continuazione del prefazio.

Così tutte le melodie più antiche risultano essere costruite sulla stessa struttura compositiva dei prefazi.

Al di là dell'aspetto tecnico, che può interessare più da vicino gli addetti ai lavori, questo dato ci invita ancora una volta a riflettere sul fatto che la musica nella celebrazione non nasce da un impulso meramente creativo del compositore, ma sgorga dalla e nella logica stessa del rito, in un ambiente che è quello della preghiera e della prassi liturgica. Senza questo presupposto, possiamo forse parlare di musica sacra, ma non certamente di musica per la liturgia. Per questo non tutta la musica d'arte, la musica "bella", trova posto nella celebrazione. Perché il criterio estetico, pur conservando il suo altissimo valore (a Dio non si riservano di certo le cose "brutte" e "dozzinali"), è sempre subordinato al senso del rito.

## OGGI

Quali indicazioni riceviamo dall'Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR) riguardo al canto del *Sanctus*?

In primo luogo (n°37a) il *Sanctus* viene menzionato tra le formule che costituiscono un rito a sé stante, insieme al *Gloria*, al *Salmo responsoriale*, all'*Alleluia*... È un canto che appartiene all'*Ordinario* della Messa.

I numeri 79b, 147, 148, 216 spiegano che questa acclamazione deve essere eseguita in *canto* o, se ciò non è possibile, detta "a voce alta" e che *l'esecuzione* spetta al popolo, a cui si uniscono il celebrante ed eventuali concelebranti.

In alcune circostanze particolari, come ad esempio assemblee ampie e molto eterogenee o celebrazioni di particolare solennità, si può ricorrere all'alternanza tra *schola* e popolo, laddove quest'ultimo, a seconda della melodia scelta, possa eseguire almeno *l'Hosanna* ed, eventualmente, la prima parte fino a *sabaoth*. Sicuramente vale il criterio che il popolo non deve essere mai totalmente escluso.

Il *Sanctus* è canto del popolo e del celebrante insieme. Questo concetto, spesso si traduce, nella prassi ordinaria, con *l'esecuzione* perenne di una o due melodie, buone per tutte le circostanze, con la motivazione, irreprensibile, che "devono cantare tutti". Posto che non siamo fautori della *novità a tutti i costi*, riteniamo che nella celebrazione ci sia ampio spazio anche per una certa varietà, che includa il nuovo e l'antico (magari anch'esso *nuovo*, perché sconosciuto ai più!). Ci sono molte melodie semplici, sia in lingua corrente che in canto gregoriano, che potrebbero, senza eccessive difficoltà, diventare patrimonio della comunità.

L'obiezione rituale, al riguardo, è che manca il tempo per fare le prove prima della Messa. L'esperienza ci viene incontro dimostrandoci che con una piccola progettualità e una buona preparazione questo ostacolo può essere superato senza troppi disagi e pesantezze. Nello specifico, una buona tecnica è quella di insegnare una piccola parte ogni settimana. Posso iniziare a fare intervenire il popolo con *l'Hosanna*, lasciando, per un paio di domeniche, che il coro esegua le altre parti dell'acclamazione. Nelle domeniche seguenti, a seconda della struttura melodica del brano, si insegnerà ciò che manca... e che il popolo avrà già assimilato nell'ascolto. Abbiamo già più volte parlato di questi piccoli espedienti per facilitare la partecipazione senza creare situazioni troppo impegnative per un'assemblea domenicale.

A questo punto, si pone il problema, sempre un po' spinoso, del *repertorio*. Quali brani proporre? Abbiamo detto che ci sono diverse melodie di semplice esecuzione (sia in lingua italiana che in latino). Ma a fronte dei contesti in cui si tende a rifugiarsi nel "già noto", come abbiamo appena visto, notiamo anche realtà in cui si verifica il fenomeno opposto. Se prendiamo in mano i libretti dei canti di alcune nostre parrocchie, vi troveremo non di rado una carrellata che va dalle tre alle trenta proposte per il canto del *Sanctus*. Questo dovrebbe già rappresentare all'osservatore attento un campanello di allarme. Se poi mettiamo a confronto

## Cantate con la voce, cantate con il cuore

le varie proposte, vedremo che sono l'una diversa dall'altra... ovvio: che bisogno ci sarebbe di inserirle tutte se non fossero diverse?

Ebbene, chi ha avuto la pazienza di arrivare fino a questo segno, nella lettura (beninteso, senza saltare i paragrafi!), capirà bene che la questione dovrebbe cadere da sé.

Ricordiamo, in breve, che:

il *Sanctus* appartiene alla Preghiera eucaristica e di questa nessuno, nemmeno il sacerdote (cfr. per esempio OGMR 31) può alterare le formule.

Il testo del *Sanctus* è interamente tratto dalla Sacra Scrittura.

Il *Sanctus* è un canto/rito e come tale non può essere modificato!

Ne consegue che il testo dell'acclamazione non può sussistere in versioni testuali differenti.

Non si tratta di rubricismo, di *eccesso di legalità*, ma, al contrario, dell'impegno e dell'entusiasmo di chi ha il desiderio di ricercare il senso profondo di quanto viene celebrato.

Il *Trisaghion*, *tre volte santo*, ha un'evidente valenza simbolica, che viene automaticamente annullata nel momento in cui, come avviene in molti brani che circolano nelle nostre comunità, ripetiamo *santo* per due, cinque, sette... volte. Il linguaggio simbolico è molto importante nella celebrazione e nella vita. Purtroppo spesso non siamo preparati a coglierne il significato e ne sottovalutiamo il valore.

Inoltre, dopo aver analizzato, se pur brevemente, il senso del testo e la sua derivazione biblica, capiamo bene come non sia un'operazione da nulla far comparire in seno all'acclamazione uccellini, stelle, battiti di mani e altre sottolineature e immagini che, pur risultando anche simpatiche, a volte, portano molto lontano dalla sostanza, dalla pienezza del rito. E rischiamo di metterci al posto della Parola, di *togliere potenza* alla Parola celebrata.

Attenzione: la tendenza ad aggiungere può indicare che non si ritiene sufficiente ciò che già c'è. Anche questa potrebbe essere una buona pista di riflessione... È così bello e liberante, invece, accogliere il dono di grazia che il Signore riversa ogni giorno con generosità nella nostra vita. Accoglierlo dalle sue mani così com'è, come ci giunge attraverso la materna mediazione della Chiesa.

Nel selezionare le proposte, dunque, si abbia massima cura per il testo: che sia solo ed esclusivamente quello del Messale.

E cura anche riguardo alla musica, perché possa instillare nel cuore il sapore buono delle cose sacre, delle cose *di Dio*; che un po' ferisca la nostra "abitudine" lasciandoci il desiderio e la nostalgia della Gerusalemme celeste, dei cori degli angeli. Il resto lo abbiamo già, a portata di mano, per tutto il giorno, anch'esso dono di Dio, da godere e da vivere in pienezza. Ma che ricchezza scoprire in quello spazio "altro", spazio privilegiato che è la celebrazione, la possibilità che sia... tutta un'altra musica! A lode di Cristo.

## LA PREPARAZIONE E LA CELEBRAZIONE DELLE FESTE PASQUALI

Il 16 gennaio 1988 la Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti pubblicò una lettera circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali (*Paschalis sollemnitatis*).

Si tratta di una lettera semplice e chiara, che costituisce tuttora l'ultimo aggiornamento valido in materia e che ha una forte attenzione alla pratica liturgica e alla valenza pastorale di una celebrazione ben preparata e compiuta.

Per questo motivo ne suggeriamo una rilettura. Per il suo carattere didascalico e puntuale, il testo è immediatamente comprensibile e potrà servire come griglia fondamentale per impostare il lavoro del gruppo liturgico in vista della Pasqua.

Ne proponiamo qui alcuni brani, eventualmente accompagnati da brevi commenti che intendono riferirsi alla nostra situazione diocesana. I brani citati sono riportati tra virgolette.

Sembra opportuno innanzitutto suggerire una scansione della preparazione in tre tempi.

### 1. PREPARAZIONE REMOTA

- Definizione degli orari delle celebrazioni e loro divulgazione (bollettino parrocchiale, sito internet, locandine per la benedizione delle famiglie...). Si valorizzi la celebrazione pubblica e solenne di alcune parti della Liturgia delle Ore nei giorni del triduo (soprattutto Ufficio delle Letture e Lodi)
- Definizione di orari e modalità per celebrazioni penitenziali (garantendo un numero adeguato di confessori), di pii esercizi (p. es. via crucis parrocchiali o interparrocchiali), di incontri formativi, giornate di esercizi spirituali e altre attività.
- Scelta tra le possibili opzioni celebrative offerte dai libri liturgici: modalità di ostensione della croce, numero di letture per la Veglia pasquale, numero di battesimi (iniziazione cristiana di adulti o battesimi di bambini...).
- Scelta dei canti (in modo da consentirne l'apprendimento o il ripasso in tempo utile) e realizzazione di sussidi per l'assemblea.
- Preparazione della solenne adorazione eucaristica nella notte del giovedì santo (testi, canti...)
- Coinvolgimento dei ministri (lettori, salmisti, cantori, ministranti)
- Preparazione degli oggetti necessari (il cero, ogni anno nuovo). Una particolare at-

tenzione merita il fenomeno della proliferazione di celebrazioni in chiese rettorie, chiese annesse e oratori di case religiose. La lettera *Paschalis sollemnitatis* (n. 43) raccomanda: «È molto conveniente che le piccole comunità religiose sia clericali sia non clericali e le altre comunità laicali prendano parte alle celebrazioni del Triduo pasquale nelle chiese maggiori. Similmente, qualora in qualche luogo risulti insufficiente il numero dei partecipanti, dei ministranti e dei cantori, le celebrazioni del Triduo pasquale vengano omesse e i fedeli si radunino insieme in qualche chiesa più grande». In specifico, sulla Veglia pasquale, ribadisce: «È auspicabile che talvolta venga prevista la riunione nella stessa chiesa di più comunità, quando per la vicinanza delle chiese o per lo scarso numero dei partecipanti non possa aversi una celebrazione completa e festiva. Si favorisca la partecipazione dei gruppi particolari alla celebrazione della Veglia pasquale, in cui tutti i fedeli, riuniti insieme, possano sperimentare in modo più profondo il senso di appartenenza alla stessa comunità ecclesiale» (n. 94). Si suggerisce quindi che i parroci incontrino per tempo i rettori delle chiese presenti sul territorio e i superiori religiosi per valutare fraternamente la situazione e le migliori condizioni per celebrazioni che siano segno di comunione e che siano compiute con la dovuta solennità, intesa come ricchezza di ministerialità nella sua articolata composizione: ministranti, lettori, cantori... Si potrebbe programmare per esempio, che la celebrazione del giovedì si concluda con la processione di reposizione verso un'altra chiesa, dove il venerdì si celebrerà la Passione. In questo modo si realizzerebbe un piccolo percorso stazionale sul territorio, che unirebbe le varie realtà e non le frammenterebbe proprio nel culmine di tutto l'anno liturgico.

## 2. PREPARAZIONE PROSSIMA

- Preparazione delle omelie
- Preparazione pratica della liturgia e prove del coro
- Preparazione dei luoghi e della suppellettile
- Ornamentazione floreale
- Riti introduttivi con i catecumeni che riceveranno il Battesimo

## 3. VERIFICA

- Dopo la celebrazione del triduo sarà bene raccogliere le impressioni di tutti coloro che hanno svolto un servizio liturgico e dei fedeli più sensibili, annotare tutto diligentemente per tracciare memoria di quello che va senz'altro mantenuto e ripetuto, ma anche di ciò che richiede maggiore cura, diversa organizzazione, più puntuale esecuzione.

## DOMENICA DELLE PALME

La struttura attuale della celebrazione accosta in una sintesi toccante due momenti contrastanti: l'accoglienza festosa di Gesù a Gerusalemme (dalla liturgia gerosolimitana) e la narrazione della passione secondo i sinottici (uso romano antico).

La chiesa (soprattutto il portale) e il presbiterio possono essere ornati con rami di ulivo e di palma, non con fiori. L'ornamentazione non deve perdurare nelle ferie della settimana santa.

«La processione sia una soltanto e fatta sempre prima della Messa con maggiore concorso di popolo, anche nelle ore vespertine, sia del sabato che della domenica. Per compierla si raccolgano i fedeli in qualche chiesa minore o in altro luogo adatto fuori della chiesa, verso la quale la processione è diretta. I fedeli partecipano a questa processione portando rami di palma o di altri alberi. Il sacerdote e i ministri precedono il popolo portando anch'essi le palme» (PS 29).

Si potrebbe prevedere una spiegazione ai fedeli sul senso della processione e dei rami benedetti che, se portati a casa, hanno valore di testimonianza e richiamo all'atteggiamento spirituale di adesione a Cristo che la celebrazione ha nutrito.

Possibilmente non si rinunci alla forma lunga della Passione. La forma breve è proposta dal Lezionario per celebrazioni e contesti particolari (con i bambini, negli ospedali, etc.). Il Vangelo, come sempre, si ascolta in piedi. Naturalmente, chi ha bisogno potrà sedersi, tuttavia è opportuno non formulare inviti generalizzati a stare seduti, con il pretesto di un ascolto più favorevole.

«Il "Passio" viene cantato o letto dai diaconi o dai sacerdoti o, in loro mancanza, dai lettori, nel qual caso la parte di Cristo deve essere riservata al sacerdote. La proclamazione della Passione si fa senza candelieri, senza incenso, senza il saluto al popolo e senza segnare il libro; solo i diaconi domandano la benedizione del sacerdote, come le altre volte prima del Vangelo». (PS 33)

Al ricordo della morte del Signore si fa una pausa e tutti si inginocchiano, stando rivolti all'altare. In molte comunità questa è la celebrazione più affollata dell'anno liturgico. Nei giorni precedenti si assicuri la disponibilità di confessori e, alla Messa, si organizzi la distribuzione della comunione in modo che il rito non debba prolungarsi troppo. Si dia avviso degli orari del Triduo e del giorno di Pa-

squa. L'esperienza consiglia la distribuzione di un foglio scritto: non si può chiedere ai fedeli di ritenere a memoria orari diversi per giorni diversi.

## **FERIE DELLA SETTIMANA SANTA**

Sono giorni particolarmente favorevoli per le celebrazioni comunitarie della Penitenza, per la formazione liturgica attraverso incontri per gli operatori pastorali (anche con l'aiuto dell'ufficio liturgico diocesano) e la preparazione prossima dei riti.

### **GIOVEDÌ SANTO - MESSA NELLA CENA DEL SIGNORE**

Non è consentita la celebrazione di messe esequiali. Le esequie si celebrano con la Liturgia della Parola (il sacerdote indossa il piviale di colore violaceo).

«La Messa nella Cena del Signore si celebra nelle ore vespertine, nel tempo più opportuno per una piena partecipazione di tutta la comunità locale. Tutti i presbiteri possono concelebrarla, anche se hanno già concelebrato in questo giorno la Messa del crisma, oppure se sono tenuti a celebrare un'altra messa per il bene dei fedeli». (PS 46)

«Prima delle celebrazioni il tabernacolo deve essere vuoto. Le ostie per la comunione dei fedeli vengano consacrate nella stessa celebrazione della Messa. Si consacri in questa Messa pane in quantità sufficiente per oggi e per il giorno seguente.

Si riservi una cappella per la custodia del Santissimo Sacramento e si ornino in modo conveniente, perché possa facilitare l'orazione e la meditazione: si raccomanda il rispetto di quella sobrietà che conviene alla Liturgia di questi giorni, evitando o rimuovendo ogni abuso contrario. Se il tabernacolo è collocato in una cappella separata dalla navata centrale, conviene che in essa venga allestito il luogo per la reposizione e l'adorazione». (PS 48-49)

Questa norma chiede di essere retta e puntualmente applicata, anche rimuovendo alcune situazioni di vero e proprio abuso. Si chiede di riservare una cappella e un tabernacolo, ovvero il luogo della custodia abituale del SS. Sacramento, per quella che è una custodia con adorazione solenne protratta della notte e finalizzata alla comunione nel giorno seguente. Non è quindi il caso di realizzare scenari sul modello del presepio che propongono allegorizzazioni di episodi della passione, del sacerdozio, dell'Eucaristia, della fedeltà dei discepoli o del tradimento di Giuda. Non si deve ricostruire l'ambiente del Cenacolo, né tentarne la trasposizione nell'oggi del quartiere. Sarebbe fuorviante disperdere l'attenzione dei fedeli in un percorso estetico-allegorico, ma è opportuno con-

centrare la mente e il cuore nella contemplazione orante e adorante della presenza eucaristica del Risorto in mezzo al suo popolo. Fiori e piante sono ornamento e non riempitivo di tutti gli spazi.

«Durante il canto dell'inno "Gloria a Dio" si suonano le campane. Terminato il canto, non si suoneranno più fino alla Veglia pasquale [...] Durante questo tempo l'organo e gli altri strumenti musicali possono usarsi soltanto per sostenere il canto». (PS 50)

«La lavanda dei piedi, che per tradizione viene fatta in questo giorno ad alcuni uomini scelti, sta a significare il servizio e la carità di Cristo, che venne «non per essere servito, ma per servire». È bene che questa tradizione venga conservata e spiegata nel suo significato proprio». (PS 51)

La lettera, come già il Messale, parla di "alcuni uomini" senza specificarne il numero: non si richiede una allegorizzazione dei Dodici. I bambini non sono esclusi a priori, ma non sembra opportuno scegliere solo o prevalentemente bambini: il gesto non risulterebbe comprensibile nella dimensione di amore fraterno che si fa servizio e che è legge per tutti - soprattutto per gli adulti - nella comunità cristiana. Per maggiore visibilità del rito, lo si può svolgere in presbiterio ma le persone coinvolte accederanno al presbiterio solo al momento del rito, e torneranno al loro posto prima della preghiera universale.

«Durante la processione delle offerte, mentre il popolo canta l'inno "Dov'è carità e amore", possono essere presentati i doni per i poveri, specialmente quelli raccolti nel tempo quaresimale come frutti di penitenza» (PS 52).

È l'unico caso in cui il Messale indica il canto per l'offertorio: un canto che peraltro è conosciuto da tutti i fedeli, è presente in tutti i repertori parrocchiali, in latino o in italiano, con varie melodie. Non è il caso di cercare altri canti.

Si consiglia l'uso del Canone Romano, che il Messale riporta nel proprio del tempo con le varianti proprie del giorno.

Si valuti la possibilità di distribuire a tutti i fedeli la comunione sotto le due specie.

Terminata l'orazione dopo la Comunione, si forma la processione che, attraverso la chiesa, accompagna il Santissimo Sacramento al luogo della reposizione. Apre la processione il crocifero; si portano le candele accese e l'incenso. Intanto

si canta l'Inno "Pange lingua" o un altro canto eucaristico. La processione e la reposizione del Santissimo Sacramento non si possono fare in quelle chiese in cui il Venerdì santo non si celebra la Passione del Signore.

Il Sacramento venga custodito in un tabernacolo chiuso. Non si può mai fare l'esposizione con l'ostensorio, perché questa non è una esposizione del Santissimo Sacramento. Il tabernacolo o custodia non deve avere la forma di un sepolcro. Si eviti il termine stesso di "sepolcro": infatti la cappella della reposizione viene allestita non per rappresentare "la sepoltura del Signore", ma per custodire il pane eucaristico per la Comunione, che verrà distribuita il Venerdì nella Passione del Signore.

«Si invitino i fedeli a trattenersi in chiesa, dopo la Messa nella Cena del Signore, per un congruo spazio di tempo nella notte, per la dovuta adorazione al Santissimo Sacramento solennemente lì custodito in questo giorno. Durante l'adorazione eucaristica protratta può essere letta qualche parte del Vangelo secondo Giovanni (Cap. 13-17). Dopo la mezzanotte si faccia l'adorazione senza solennità dal momento che ha già avuto inizio il giorno della Passione del Signore.

Terminata la Messa viene spogliato l'altare della celebrazione. È bene coprire le croci della chiesa con un velo di colore rosso o violaceo, a meno che non siano state già coperte il sabato prima della domenica V di Quaresima. Non possono accendersi le luci davanti alle immagini dei Santi». (PS 54-57)

## VENERDÌ SANTO - PASSIONE DEL SIGNORE

«Il Venerdì nella Passione del Signore è giorno di penitenza obbligatoria in tutta la Chiesa, da osservarsi con l'astinenza e il digiuno.

In questo giorno sono del tutto proibite le celebrazioni dei sacramenti, eccetto quelli della Penitenza e dell'Unzione degli infermi. Le esequie siano celebrate senza canto e senza il suono dell'organo e delle campane.

Si raccomanda che l'Ufficio delle letture e le Lodi mattutine di questo giorno siano celebrati nelle chiese con la partecipazione del popolo.

Si faccia la celebrazione della Passione del Signore nelle ore pomeridiane e specificamente circa le ore quindici nel pomeriggio. Per motivi pastorali si consiglia di scegliere l'ora più opportuna, in cui è più facile riunire i fedeli: per es. dal mezzogiorno o in ore più tarde, non oltre però le ore ventuno.

Si rispetti religiosamente e fedelmente la struttura dell'azione liturgica della Passione del

Signore (Liturgia della Parola, Adorazione della Croce e santa Comunione), che proviene dall'antica tradizione della Chiesa. A nessuno è lecito apportarvi cambiamenti di proprio arbitrio». (PS 60-64)

Non è consentito unire (per fusione o giustapposizione) la celebrazione della Passione con i pii esercizi (*via crucis*, quadri viventi, processioni).

Nella Diocesi di Roma la celebrazione della Passione è normalmente posticipata al tardo pomeriggio, in modo da favorire la partecipazione dei fedeli.

Non si tema, anzi si favorisca il silenzio che scandisce i passaggi tra i vari momenti celebrativi: è lo sfondo su cui si stagliano sia la Parola di Dio, sia la parola orante della Chiesa, che rispettivamente annunciano e celebrano il grande mistero della croce.

«La Croce da mostrare al popolo sia sufficientemente grande e di pregio artistico. Per questo rito si scelga la prima o la seconda formula indicata nel Messale. Tutto questo rito si compia con lo splendore di dignità che conviene a tale mistero della nostra salvezza: sia l'invito fatto nel mostrare la santa Croce che la risposta data dal popolo si eseguano con il canto. Non si ometta il silenzio riverente dopo ciascuna prostrazione, mentre il sacerdote celebrante rimane in piedi tenendo elevata la Croce.

Si presenti la Croce all'adorazione di ciascun fedele, perché l'adorazione personale della Croce è un elemento molto importante in questa celebrazione. Si adoperi il rito dell'adorazione fatta da tutti contemporaneamente solo nel caso di un'assemblea molto numerosa.

Per l'adorazione si presenti un'unica Croce, nel rispetto della verità del segno. Durante l'adorazione della Croce si cantino le antifone, i "Lamenti del Signore" e l'Inno, che ricordano in modo lirico la storia della salvezza, oppure altri canti adatti». (PS 68-69)

L'ostensione della croce e l'acclamazione dell'assemblea si svolgono opportunamente in canto (melodie alle pp. 1088-1090 e 1125 del *Messale Romano*).

«Dopo la celebrazione si procede alla spogliazione dell'altare, lasciando però la Croce con alcunicandelieri. Si prepari in chiesa un luogo adatto (per es. la cappella di reposizione dell'Eucaristia nel Giovedì Santo), ove collocare la Croce del Signore, che i fedeli possano adorare e baciare e dove ci si possa trattenere in meditazione.

Per la loro importanza pastorale, non siano trascurati i pii esercizi, come la "Via Cru-

cis», le processioni della Passione e la memoria dei dolori della Beata Vergine Maria. I testi e i canti di questi pii esercizi siano in armonia con lo spirito liturgico. L'orario dei pii esercizi e quello della celebrazione liturgica siano composti in modo tale che l'azione liturgica risulti di gran lunga superiore per sua natura a tutti questi esercizi». (PS 71-72)

A Roma si tenga conto della *Via Crucis* presieduta dal Santo Padre, trasmessa in televisione e molto seguita dai fedeli. In molte comunità la *Via Crucis* parrocchiale o interparrocchiale viene organizzata proficuamente al venerdì che precede la Domenica delle Palme, in modo da evitare di concentrare troppi eventi al Venerdì santo e dare la giusta centralità alla celebrazione liturgica. Le parrocchie confinanti potrebbero lodevolmente organizzare un'unica *via Crucis* per le strade, oppure programmare le celebrazioni in giorni diversi, evitando quella che può apparire una forma concorrenziale.

### **SABATO SANTO**

«Il Sabato santo la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore, meditando la sua Passione e morte, la discesa agli inferi ed aspettando nella preghiera e nel digiuno la sua Risurrezione. È molto raccomandata la celebrazione dell'Ufficio delle letture e delle Lodi mattutine con la partecipazione del popolo. Dove ciò non è possibile, sia prevista una celebrazione della Parola di Dio o un pio esercizio rispondente al mistero di questo giorno.

Possono essere esposte nella chiesa per la venerazione dei fedeli l'immagine del Cristo crocifisso odepoto nel sepolcro o un'immagine della sua discesa agli inferi, che illustra il mistero del Sabato santo; ovvero l'immagine della beata Maria Vergine Addolorata.

Oggi la Chiesa si astiene del tutto dal celebrare il sacrificio della Messa. La santa Comunione si può dare solo in forma di Viatico. Si rifiuti la celebrazione delle nozze e degli altri sacramenti, eccetto quelli della Penitenza e dell'Unzione degli Infermi» (PS 73-75).

Si può lodevolmente proseguire il digiuno pasquale fino alla Veglia.

### **VEGLIA PASQUALE**

«L'intera celebrazione della Veglia pasquale si svolge di notte; essa quindi deve o cominciare dopo l'inizio della notte o terminare prima dell'alba della domenica». Tale regola è di stretta interpretazione e pertanto è bene rimuovere gli abusi e le consuetudini contrarie, che talvolta si verificano, così da anticipare l'ora della celebrazione della veglia pasquale nelle ore in cui di solito si celebrano le Messe prefestive della domenica.

Si ricorda che gli anziani e gli ammalati non sono tenuti a partecipare alla veglia ma possono partecipare normalmente alla Messa del giorno.

I termini cronologici (dopo il tramonto... prima dell'alba) sono proposti con congiunzione avversativa (o...o...) onde evitare interpretazioni improprie: è veglia *nella* notte anche se non copre l'intera estensione della notte. Del resto la durata della veglia è definita dai tempi dei riti previsti: una celebrazione compiuta con i dovuti spostamenti (dall'esterno all'interno, al fonte...), il canto, la celebrazione dell'iniziazione, le nove letture, i momenti di silenzio etc., senza forzati prolungamenti o inserimenti rituali estranei non si estende per tutta la notte.

Non è lecito inserire nella liturgia della veglia riti, testi o gesti non presenti nei libri liturgici legittimamente approvati.

#### *IL LUCERNARIO*

«Per quanto possibile, si prepari fuori della chiesa in luogo adatto il rogo per la benedizione del nuovo fuoco, la cui fiamma deve essere tale da dissipare veramente le tenebre e illuminare la notte. Nel rispetto della verità del segno, si prepari il cero pasquale fatto di cera, ogni anno nuovo, unico, di grandezza abbastanza notevole, mai fittizio, per poter rievocare che Cristo è la luce del mondo» (PS 82).

Sembra ormai definitivamente abbandonata la cattiva prassi del finto cero pasquale, ovvero un tubo di plastica che simula forma e colore di un cero, ma che non lo è, non si consuma e non finisce: questo è in aperto contrasto con le indicazioni liturgiche e contraddice ciò che viene cantato nel preconio (si pensi al riferimento all'ape madre che ha prodotto la cera).

La preparazione del cero (incisioni e grani di incenso) è facoltativa.

Fornendo ai fedeli una candela provvista di *flambeaux* si evitano i problemi che la cera comporta.

Il fatto che il preconio possa essere affidato anche a un cantore (con le omissioni del saluto e della parte che allude alla condizione di ministro ordinato) dice chiaramente che il testo - un annuncio lirico - è esplicitamente destinato al canto, non alla proclamazione nel registro del parlato. Per questo, come per altri testi della Veglia esplicitamente destinati al canto, si vedano le melodie riportate alle pp. 1090-1105 e 1126-1134 del *Messale Romano*.

### LA LITURGIA DELLA PAROLA

L'attenzione pastorale consente di limitare le letture dell'Antico Testamento fino a un minimo di tre, con obbligo di non omettere la narrazione della prima pasqua (terza lettura), ma si tratta di una concessione pastorale per situazioni particolari, non della normalità.

Il *Gloria* è un inno: come tale, soprattutto in questa notte, richiede il canto.

È opportuno che sia il celebrante stesso a intonare solennemente l'Alleluia pasquale. Il cantore prosegue con le strofe del salmo 118 al quale fa seguito immediatamente la proclamazione del Vangelo.

Si valuti l'opportunità di cantare il Vangelo.

### LA LITURGIA BATTESIMALE

La Pasqua è per eccellenza e fin dall'antichità notte battesimale. Occorre però distinguere tra l'iniziazione cristiana degli adulti, che nella veglia trova il suo luogo proprio, e il battesimo dei bambini. In quest'ultimo caso occorrerà individuare una famiglia sensibile, che conosca, apprezzi e viva con fede la celebrazione della veglia. Non è opportuno indicare alla famiglia un orario presunto (posteriore all'inizio della veglia) in cui arrivare per il momento del Battesimo.

I battesimi si compiono esclusivamente nel fonte battesimale, luogo liturgico fisso in ogni parrocchia. Il fonte non può essere sostituito da allestimenti posticci o bacili, approntati in presbiterio o nelle immediate vicinanze con il pretesto della visibilità dei riti. Non è necessario che tutti vedano il momento dell'infusione o dell'immersione (che peraltro tutti ben conoscono): con i battezzandi vanno i padrini e i parenti più stretti. L'assemblea accompagna con la preghiera e il canto delle litanie la processione al fonte; può accogliere poi con una acclamazione festosa i neofiti che rientrano nell'aula liturgica.

Il modo di inserire l'iniziazione cristiana degli adulti nella Veglia è indicato nel *Messale Romano* e nel RICA. Concretamente si può fare in questo modo: si seguono le indicazioni del Messale fino al n. 43. Si continua con RICA n. 217 (rinuncia) e si procede fino a RICA n. 213 (cresima dei neofiti). Quindi si riprende il Messale: il sacerdote pronuncia l'orazione a fine di p. 181 («Dio onnipotente, Padre del nostro Signore Gesù Cristo...»), e attraversa l'assemblea aspergendola con l'acqua benedetta mentre la schola e l'assemblea cantano *Vidi aquam* o altro canto adatto.

Per il battesimo dei bambini la sequenza rituale è simile ma le formule vanno prese dal RIBA, con alcune accortezze indicate nel medesimo rituale e nel mesale:

- introducendo la rinuncia il sacerdote si rivolge a genitori e padrini (RIBA 64)
- si omette l'assenso alla professione di fede (n. 68)
- il battesimo è amministrato dopo aver chiesto ai genitori la volontà di battezzare il figlio nella fede della Chiesa (n. 69).
- al battesimo segue l'unzione postbattesimale con il crisma (n. 72)
- non si fa la consegna del cero acceso
- Si tralascia il rito dell'*effeta*.

Per celebrare nella stessa veglia l'iniziazione degli adulti e il battesimo dei bambini occorrerà seguire attentamente le indicazioni per i due riti, evitando doppioni e incongruenze (soprattutto tra la cresima degli adulti e l'unzione postbattesimale dei bambini).

Tornato alla sede, il sacerdote introduce la preghiera universale, alla quale prendono parte i nuovi battezzati adulti (o i genitori e padrini dei bambini). Si abbia cura però che l'intenzione sui neofiti non sia letta da uno di loro.

Ove non ci siano battesimi, si benedice comunque il fonte. La formula per la benedizione dell'acqua lustrale è riservata alle chiese non parrocchiali (che non hanno il fonte).

#### *LA LITURGIA EUCARISTICA*

I neo battezzati portino i doni all'altare.

Se possibile, il celebrante canti il prefazio.

Si valuti la possibilità di distribuire a tutti i fedeli, oltre che ai neofiti, la comunione sotto le due specie.

È opportuno che il diacono o lo stesso celebrante cantino il congedo con il doppio alleluia.

#### *IL GIORNO DI PASQUA*

Si suggerisce di sostituire l'atto penitenziale con la memoria battesimale e l'aspersione con l'acqua benedetta nella Veglia.

Il canto della sequenza è obbligatorio il giorno di Pasqua, facoltativo dell'ottava. L'assemblea rimane seduta. L'uso di alzarsi è retaggio del passato, quando la sequenza, che nasce come tropo dell'Alleluia, seguiva l'acclamazione. Ora che la precede, non ha senso alzarsi per ascoltare e cantare un testo che è una drammatizzazione in versi del mistero celebrato.

«Si raccomanda molto che soprattutto nell'ottava di Pasqua la santa Comunione sia portata agli infermi» (PS 104).

Ove possibile, è opportuno concludere la giornata di Pasqua con la celebrazione in canto dei vesperi. A imitazione dell'antico uso lateranense, i vesperi possono prevedere anche la processione al fonte dei neofiti.

## *Appuntamenti, notizie e informazioni*

### **UNITI NEL RENDIMENTO DI GRAZIE**

Convegno di pastorale liturgica nel 50° della santa Messa in lingua parlata celebrata dal Beato Paolo VI nella parrocchia di Ognissanti a Roma

#### **Programma:**

Saluto del Rev.mo don Flavio Peloso *Direttore Generale della Piccola Opera della Divina Provvidenza* (don Orione).

Saluto di Sua Ecc.za Mons. Giuseppe Marciante *Vescovo ausiliare di Roma*.

#### *Primo intervento:*

Tradizione e rinnovamento nel paragrafo 23 della Costituzione liturgica *Sacro-sanctum Concilium* - Sua Ecc.za Mons. Francesco Pio Tamburrino, *Arcivescovo metropolitano emerito di Foggia-Bovino*

#### *Intermezzo musicale:*

M° Katia Catarci

#### *Secondo intervento:*

La lingua parlata, strumento di comunione nel dialogo dell'assemblea liturgica - Sua Ecc.za Mons. Piero Marini *Arcivescovo presidente del pontificio Consiglio per i congressi eucaristici internazionali*

#### *Terzo intervento:*

Formati in Cristo dall'azione liturgica: la formazione liturgica dei laici - don Francesco Mazzitelli, *Fdp, Parroco di Ognissanti*

Modera P. Giuseppe Midili, O. Carm., *Direttore dell'Ufficio Liturgico*

## LA COSTITUZIONE LITURGICA SACROSANCTUM CONCILIUM seconda parte

L'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma e il Pontificio Istituto Liturgico, in occasione del cinquantesimo anniversario della promulgazione della costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia, hanno organizzato un corso monografico di approfondimento, che si svolgerà in due parti.

Nell'anno pastorale 2013-2014 sono stati affrontati l'introduzione e il primo capitolo della costituzione, mentre quest'anno si prendono in esame i restanti numeri, dal 47 al 130.

Può prendere parte alle lezioni anche chi non ha seguito la prima parte del corso, perché nel primo incontro si offre una sintesi essenziale della prima parte di *Sacrosanctum Concilium*.

Le lezioni intendono fornire le chiavi di lettura per comprendere la novità e l'attualità della Costituzione e per riscoprirne i principi teologici e pastorali.

Il corso è offerto come momento di aggiornamento per i sacerdoti e i seminaristi, i diaconi, i religiosi e le religiose, i catechisti e tutti i fedeli che svolgono un ministero liturgico e pastorale.

Le lezioni si tengono ogni *giovedì* (ore 18,30-20,00) dal 26 febbraio al 23 aprile 2015, presso il *Pontificio Ateneo S. Anselmo Piazza dei Cavalieri di Malta, 5*.  
(I professori sono docenti stabili presso quell'Ateneo)

Iscrizione: presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A, dal lunedì al venerdì dalle ore 9.30 alle 12.30, versando il contributo spese di € 50,00.

Il modulo e le informazioni si scaricano dal sito: [www.ufficioliturpicoroma.it](http://www.ufficioliturpicoroma.it)  
L'iscrizione si può effettuare anche versando il contributo spese tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A - Roma), specificando sempre nella causale "Corso sulla costituzione liturgica".

Copia del versamento e il modulo di iscrizione vanno spediti per posta ordinaria, via fax 0669886145 o consegnati all'Ufficio.

IL PROGRAMMA DELLE LEZIONI PUÒ ESSERE CONSULTATO SUL SITO:  
[www.ufficioliturpicoroma.it](http://www.ufficioliturpicoroma.it)

## CORSO FOTOGRAFI

L'Ufficio Liturgico, dato il gran numero di richieste e la necessità di approfondire il contesto celebrativo da parte di molti operatori del settore, organizza un corso per fotografi e cineoperatori. Il corso è rivolto a operatori specializzati nel settore, che sono in possesso di regolare partita IVA o sono iscritti all'albo dei giornalisti o ad altro albo professionale del settore.

Il corso non prevede il rilascio di attestati. La frequenza integrale comporta la possibilità di essere inseriti in un elenco nominativo, consultabile sul sito dell'Ufficio Liturgico della Diocesi di Roma (vedi sul sito dell'Ufficio Liturgico alla voce: Servizi Ministeri > Elenco fotografi).

Il nominativo rimarrà in elenco fintanto che l'Ufficio Liturgico non abbia riscontri di comportamenti inadeguati.

Il corso si svolge presso il *Pontificio Ateneo S. Anselmo, Piazza dei Cavalieri di Malta, 5 - 00153 Roma* e si terrà nella giornata di *sabato 31 gennaio 2015, dalle ore 9.30 alle ore 13.00 e dalle ore 14.30 alle ore 17.30.*

Per le iscrizioni è necessario scaricare e compilare il modulo di iscrizione che trovate sul sito internet dell'Ufficio liturgico alla voce: Formazione > Fotografi).

Il contributo spese è di euro 50,00 da inviare tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma), specificando sempre nella causale "Corso fotografi 2015". Copia del versamento e modulo di iscrizione vanno spediti per posta ordinaria o e-mail ([ufficioliturgico@vicariatusurbis.org](mailto:ufficioliturgico@vicariatusurbis.org)) o consegnati all'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, 00184 Roma.

## RITIRO DI QUARESIMA

Il ritiro di Quaresima, proposto dall'ufficio liturgico, consiste in una mattinata di ascolto della Parola di Dio, preghiera e riflessione per i ministri straordinari della Comunione, per i lettori e gli accoliti, per tutti gli operatori della liturgia e per tutti coloro che desiderano pregare con noi. Chiunque desidera partecipare è benvenuto! L'incontro si terrà sabato 14 marzo 2015. È previsto un contributo alle spese organizzative di euro 5,00, da versare all'ingresso.

Su richiesta di molti parroci, ministri straordinari, lettori e accoliti, dopo l'esperienza positiva del ritiro di Avvento, abbiamo pensato di tenere l'incontro nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, facilmente raggiungibile da ogni punto della Diocesi, anche con i mezzi pubblici. Coloro che intendono raggiungere la Basilica in auto possono parcheggiare sulla piazza, lato obelisco, davanti al portone del Vicariato.

La mattinata si svolgerà secondo il seguente programma di massima:

*Ore 8.30: accoglienza*

*Ore 8.45: celebrazione delle Lodi*

*Ore 9.15 riflessione*

*Ore 11.00: celebrazione eucaristica*

**FORMAZIONE ALLA PRATICA DEL SERVIZIO LITURGICO**

**per ministranti adolescenti, giovani adulti  
e responsabili dei gruppi ministranti**

Proseguono gli incontri rivolti al gruppo dei ministranti adolescenti e giovani adulti (dalla prima superiore ai 30 anni circa). Hanno lo scopo di formare quanti svolgono il servizio all'altare in vista di una migliore organizzazione dei gruppi di ministranti parrocchiali. Ogni incontro si compone di una parte teorica (lettura e spiegazione dell'Ordinamento Generale del Messale Romano, di brani del *Caeremoniale episcoporum* e di altri testi di prassi liturgica) e di una parte applicativo-pratica (significato di segni e gesti, modalità concrete del servizio, uso della suppellettile e delle vesti, schemi base per il servizio liturgico parrocchiale, con opportuna turnazione dei ministranti; organizzazione del gruppo dei ministranti delle scuole elementari e medie).

Il Corso non è rivolto a bambini e preadolescenti, ma agli adolescenti e ai responsabili dei gruppi ministranti o formatori.

Sede: Parrocchia S. Maria delle Grazie al Trionfale, Piazza S. Maria delle Grazie, 00136 Roma.

Gli incontri restanti si terranno sempre la domenica pomeriggio dalle ore 16.00 alle ore 18.30, secondo questo calendario:

- 18 gennaio
- 22 febbraio
- 15 marzo

Per poter predisporre la sala e la merenda, prima dell'incontro preavvisare della partecipazione del gruppo ([adelindo.giuliani@vicariatusurbis.org](mailto:adelindo.giuliani@vicariatusurbis.org)).



